TULLIO CLEMENTI

L'UOVO DI COLOMBO

La vignetta in copertina è di "Bonvi"

il golfo **5**
un anno senza storia 6
resurrezione 6
il crollo dei... primati 7
belve 7
farisei 8

il colle **9**
son tornati 10
nel paese di Bengodi 10
la cruna dell'ago 11
boy scout 11
la nebbia di... Austerlitz 12
un assenteista spudorato 12
pinocchio 13
da Sagunto a Bisanzio 13
trasformismo 14
non di solo riso 14
domenica di passione 15
tutto d'un pezzo 15
formidabile! 16
don Pippo l'...intoccabile 16
il bulldozer degli ...Agnelli 16
la protezione viene dal... cielo 17
la volpe d'Italia 17
Fontana uno e... trino 18
il potere 18
gli irresistibili (foto di gruppo in ambiente... Vip) 19
congratulazioni, onorevole 19
cronaca di un giorno qualsiasi 20
la stecca del... panetun 20

le caravelle **22**
un muro, tre caravelle e altre... stelle cadenti 23

se muore il dialogo 23
la notte delle lunghe... ombre 23
ostaggio 24
come un cofanetto di caramelle 24
mosche ...cocchiere 25
il piano e la provvidenza 25
i buchi neri della storia 26
socialismo reale 26
a ciascuno il suo 26
classici e contemporanei 27
due righe di conto 27
sconcertante 28
una traccia 28
statisti 29
e quando non sei abbastanza povero? 29
come belve braccate 30
catarsi 30
che la sorte ce lo conservi! 31
mandarini 31
vocazioni 32
il dissenso 32
il rischio di esser presi in parola 33
cialtroni 33
l'uomo e il dolore 34
la questione Del Turco 34
i pentiti 34
dov'è l'infamia? 35
la stessa medaglia di... pastafrolla 36
il mio regno per un... somaro 36
Buon lavoro, segretario! 37
la sacra famiglia 37
oltre Weimar 38
boiardi! 39
restituire la speranza 39

vil razza d'annata 39
l'ora della legalità e del riscatto 40
Vodka, Whisky e... democrazia 40
l'uovo di colombo 41

la palude 42
altro che "lembo del mantello" 43
la qualità 43
Coca Cola, pompelmi e... barbera 43
il senso della vita 44
ricchezza o benessere 44
il vuoto, l'immagine e la... spazzatura 45
Saxa Rubra 45
mostri... sacri 46
gattopardo o soltanto salamandra? 46
scandali &... moralismo 47
le ceneri del Regime 48
foto di gruppo 48

la seconda... prima repubblica 50
il cavallo di Caligola 51
e i conti tornano, anzi, no 51
Fregoli 52
essere quel che siamo 52
la zuppa di pesce 53
storie parallele 53
panem et circenses 54
testimoni 55
... delle libertà 55
almeno l'acqua 56
siamo tutti (o quasi) centristi 56
sovranità popolare e... trappole 57
la spilorceria non è di sinistra 57
mosche cocchiere 58
gli scacchi, il poker e... la briscola 59

IL GOLFO

(selezione di corsivi gia pubblicati su "Bagliori di Palazzo")

«vivere in un paese dove non esiste senso dell'umorismo
è insopportabile, ma ancora più insopportabile è
vivere in un paese dove non se ne può fare a meno...»

Bertolt Brecht

un anno senza storia

1 gennaio 1991

Finalmente un anno di tregua. E ce lo siamo ben meritato, perdio! Dopo un '89 che è stato quel che è stato, con le cortine di ferro e i muri in cemento armato (moderne Bastiglie del ventesimo secolo) a sbriciolarsi come biscotti sotto la legittima e intermittente furia popolare (per sbriciolare le speranze dei cinesi, invece, ci son voluti i carri armati dell'esercito), dopo un '90 immortalato negli albi d'oro della vanagloria mondiale e dell'affarismo nazionale sui campi di calcio, ed in smaniosa attesa di celebrare con le *colombiadi* la semimillenaria ricorrenza dello sterminio di un'intera civiltà e poi, subito dopo, il primo anno di grazia del vecchio continente europeo in versione aggiornata e postmoderna, eccoci dunque ad aprire un anno perfettamente ordinario: un anno senza storia.
Oddio, non che l'ordinario non entri nella storia, anzi, tutt'altro, ne riempie le pagine (a parte i titoli e la copertina a colori), ma è una storia ordinaria, appunto: una storia scritta a priori.
Una storia di cui conosciamo già la trama essenziale: ci riconvocheranno, a farci confermare su di una ormai sterile scheda la nostra pigra e passiva accettazione di un disegno già preordinato altrove, e ci diranno che è nel nostro legittimo interesse; apriranno mercati e bancarelle all'Est, banche e boutique all'Ovest e macellerie dalle parti del Golfo (dove Carmen La Sorella ci leggerà altre lettere, di altri genitori dispiaciuti di non avere figli maschi), e ci indurranno a credere che il tutto era ineluttabile e, infine, faranno scrivere sui libri di scuola che la Democrazia è un bene supremo e che il Popolo è sovrano...
Da parte nostra, per quel che ci rimane e ci appassiona da vicino, saremo ancora più ricchi di materia prima sulla quale coltivare e far fiorire l'esercizio dissacrante della satira: ché il Palazzo, già a partire dagli estremi lembi camuni di questa povera e stanca rappresentazione e poi via via, sempre più in alto, non ci lascerà certamente a corto di esemplari a null'altro adatti che a nutrire il senso del grottesco e della farsa.

resurrezione

9 febbraio 1991

Risorge dal proprio sepolcro di vetro il timido usciere, Xavier Pérez de Cuellar, e grida che l'Onu non c'entra per nulla con questa orrenda carneficina, ma è tosto sepolto nel diffuso e corrotto silenzio della stampa italiana.
Risorgeranno impostori e mercanti, e andranno a sedersi alla destra del... padre, su dorate poltrone di regime.
Risorge Antonio Gramsci dalle ceneri di un comunismo mai nato, e risorgerà Babilonia, sotto le stelle e le strisce del nuovo impero d'Occidente.
Risorgerà dal rogo profumato di incenso, di mirra e di petrolio la mitica Fenice, figlia (e orfana) dell'arabico sogno: la chiameranno spudoratamente "libertà", e avrà i cupi colori del falco. E risorge Mc Carthy da un feroce passato, e sulle fiamme di mai spenti falò si forgeranno effigi ai generali e mezzi busti per gli altri Signori delle quattro parti del mondo.
Risorge Israele, e sotto apparenti e umili spoglie d'agnello avrà le sembianze di Erode: guardiano di Giudea e dintorni per conto dell'Impero. E risorgeranno (nelle vesti di martiri e di eroi) le vittime innocenti dei B52, per la gloria dei folli e la falsa pietà dei *savi*.
Risorgerà lo spirito di rivincita fra gli umiliati e gli offesi, che marceranno ancora, sempre più disperati, dietro le deliranti insegne dell'integralismo religioso.
Risorgono i profeti ammaestrati (*«...le masse di oggi non hanno speranze, ma soltanto timori: sfilano in cortei pacifisti perché hanno paura della guerra, perché non vogliono morire per il petrolio, perché rifiutano di sacrificarsi per il benessere materiale e per l'egemonia politica*

dell'occidente. (...) sfilano in corteo cantando emozioni, senza bussole, senza progetti, senza partiti, senza cultura politica, senza rabbia, senza bandiere, senza comunismo, senza anticomunismo, senza passione», scrive Giuliano Zincone sul Corriere della sera).
E risorgeranno le Borse del mondo, nell'incalzare dei nuovi mercati, e sotto insegne di pace e di amore, altre bombe daranno profitto.
Squilleranno sui libri di storia, nelle nuove Costituzioni degli Stati *sovrani* e in quanti altri Princìpi sui diritti dell'uomo, le trombe della Resurrezione... Muore soltanto la speranza.

il crollo dei... primati

11 febbraio 1991

Dopo quasi mezzo secolo di tentativi infruttuosi, è stato finalmente abbattuto (anzi, polverizzato, se visto nel rapporto tempo-quantità) il record mondiale di bombardamento a tappeto: «Diluvio su Saddam», titolava il Corriere, mostrando così di ignorare che non tutti i bambini iracheni si chiamano come il loro rais; mentre George Bush, appena informato sull'eventualità che sotto le macerie vi possano essere anche delle vittime civili ha liquidato la faccenda come pura e semplice (e infedele) propaganda irachena.
Il tutto ci viene confermato, piatto piatto, anche da Giuliano Ferrara e Jas Gawronsky, i primi ad aver compreso che la velina ormai è roba obsoleta: ora si viaggia all'ombra dei *briefing* (in gergo militare sta per foglio delle istruzioni) e delle cannoniere computerizzate.
Crolla l'indice di frequenza dei giovani nelle sale giochi a gettone, e l'Auditel raggiunge la sua apoteosi: al confronto con gli spettacolari *war game*, trasmessi in tempo reale dalla produzione al consumatore, i programmi di Pippo Baudo, di Mike Bongiorno e della Laurito-Voiello ci fanno la figura di operette da oratorio.
E dopo un secolo e mezzo dalle prime guerre di indipendenza l'Italia di Mazzini e del ministro Battaglia, di Garibaldi e di Bettino Craxi, del conte di Cavour e di Valerio Zanone, di Gramsci e di Antonello Trombadori (Giulio Andreotti, almeno, è l'unico a non avere precedenti storici di rilievo) diventa finalmente un paese sovrano. Lo ha dichiarato ieri l'ambasciatore americano Peter Secchia.
Dal Corno d'Africa, intanto, ci vien restituito come indesiderabile il corpo (e lo spirito) del francescano Pietro Turati. In cambio è vivamente richiesta la visita del ministro De Michelis, accompagnato dai dirigenti della premiata ditta italo-irachena, produttrice di... cioccolatini pirotecnici, Valsella & Company: vale a dire, il primato dei quattrini sulla morale...
E che Dio stramaledica gli inglesi, pardon, gli arabi! O no?

belve

13 febbraio 1991

Belve!
Feroci belve assassine.
Bastardi!
Bastardi e maledetti gli imbonitori di regime,
che si offrono sul mercato a... quintali.
Impostori!
Impostori prezzolati, che sanno fare la faccia di circostanza
di fronte ai bambini sventrati dalle bombe.
Maledetti!
Maledetti corvacci neri.

farisei

16 febbraio 1991

Alla fine, quando il bestiale furore si sarà placato sopra i resti dell'orrenda carneficina, vi presenteranno il conto.
E vi chiederanno di saldarlo con la sobria moneta della coerenza.
E useranno le carte di credito scritte da voi stessi, e da voi stessi usate in forma di manifesto propagandistico per tappezzare i muri delle città:
«La pace si costruisce sulla libertà dei popoli», scrive la Dicci e *«Free Kuwait, perché il sopruso non vinca»,* scrivono invece i più raffinati liberali coi forti e vivaci colori del sangue, e così via, in ordine sparso, tutti gli altri...
E allora, quando tutto questo sarà finito, e dai mostruosi squarci del mondo tornerà a salire il pianto sommesso dei vinti, si rifarà l'appello. E si cercheranno invano gli ardenti paladini della libertà.

IL COLLE

«... gli uni non sanno governare,
bensì sottomettersi da servi al Governo,
gli altri non sanno sottomettersi a nessun Governo
ma solo governare in maniera dispotica»

Aristotele ("Politica")

son tornati

8 marzo 1991

Ci sentivamo tutti un po' come dei sequestrati: rinchiusi e impotenti dentro la sala riunioni di un moderno palazzo romano, stremati dall'attesa che finisse l'interminabile break chiesto dalla controparte per esaminare le nostre richieste contrattuali, e angosciati (non tutti, forse) dagli strabilianti effetti di quella «Operazione chirurgica» che stava cominciando proprio in quei giorni nel Golfo (la terapia... estensiva a base di B-52, invece, sarebbe stata applicata solo più tardi) e di cui mamma Rai dava incessantemente notizie e aggiornamenti: sempre gli stessi.
Una di quelle situazioni in cui si sente che la tensione potrebbe esser tagliata a fettine con un semplice starnuto.
D'un tratto, dall'altoparlante collegato alla radio (squisito segno di cortesia da parte di chi ci ospita) si annuncia una breve pausa. Pausa che viene immediatamente coperta da una leggera e soffice aria musicale e poi, subito, dalla graziosa e altrettanto musicale voce di un bambino, con una invocazione: *«Ci hanno fatto prigionieri, Capitan Findus!».* Un interminabile istante di ghiaccio investe gli ascoltatori e quindi, con un boato, la grande sala esplode in una collettiva, fragorosa e liberatoria sghignazzata....
Poi, nell'oscurità di giorni che sembra non vogliano finire, gli eventi cancellano ogni cosa (compreso l'ottimismo e la voglia di ridere) e, forse per un rigurgito di buon gusto, di Capitan Findus e dei suoi sofficini surgelati non si sente più parlare.
Fino a questa mattina: ed è proprio grazie a lui, grazie a questo vispo ragazzino tutto preso dal suo allegro giocare con i prigionieri in... scatola (e nonostante i feroci e ininterrotti bombardamenti di virile nostalgia bellicista cui siamo tutt'ora sottoposti da parte di Giorgio Bocca e della sua squadra di temerari), che apprendiamo della fine della guerra nel Golfo: la prima dell'era... moderna.

nel paese di Bengodi

10 marzo 1991

Stiamo andando ormai oltre ogni più rosea previsione. Come succede quando il raccolto, in virtù di un qualche arcano e imprevedibile principio, si presenta di gran lunga superiore alle originali aspettative. E si che non si scherzava mica nemmeno con la semina: immagini gioiose di un Paese in cui il bello ha raggiunto le sublimi vette dell'infinito - superando perfino gli immensi confini del desiderio - in una coreografia armoniosa e dolce da far invidia agli scenografi del paradiso terrestre (ho visto due mamme, per esempio, andare incontro ai loro figli fra due inappuntabili ali militari e sotto l'occhio delle telecamere, in un abbraccio pubblico e parallelo di un sincronismo talmente perfetto da farti sentire al colmo della gioia e dell'orgoglio nazionale)...
E arrivano come Dio li manda. E quanto più saranno arricchiti e plasmati di nuova miseria e incalzati dalla disperazione, quanto più verranno ridotti al silenzio coatto e complice dalla loro involontaria condizione di clandestinità, tanto più diverranno appetibili sul mercato (venerato idolo dell'Occidente e dei suoi aspiranti discepoli) del lavoro nero.
Primi fra tutti (ironica e feroce attualità dell'antica metafora evangelica), gli ultimi arrivati, gli albanesi, più appetibili perfino dei loro fratelli nord africani, delle filippine e dei senegalesi, grazie al colore della pelle che li aiuta a mimetizzarsi meglio entro le seducenti pieghe di questa *nostra* quinta (o sesta che sia) potenza mondiale: vestale del secondo e annunciatrice del terzo millennio...
E intanto, sulle coste albanesi stanno sbarcando i cavalieri del lavoro e i funzionari delle agenzie immobiliari. E questo sarebbe un paese disorganizzato?
Post Scriptum: *«...e con quale faccia vi presenterete alla conferenza internazionale sull'emigrazione?»",* chiede l'intervistatrice del Tg2 (candidata al licenziamento) al ministro

Lattanzio. Segue un fragoroso silenzio, e mentre il ministro volta la schiena all'impertinente giovincella (e al porto di Brindisi) la risposta la troviamo da soli: con la faccia di ...*Crème caramel*, naturalmente.

la cruna dell'ago

15 aprile 1991

Di Andreotti e di quel che ha fatto con gli albanesi per forzare la leggenda del cammello (quello con due gobbe, da non confondere con il dromedario) nella cruna dell'ago, già si è detto (forse con qualche inesattezza, ché l'albergo presso il quale ha piazzato a *sue* spese i tre orfanelli non è a Fiuggi ma a Maddaloni)...
Ora ci si mette pure il futuro sindaco di Milano (ma il *conte zio*, Paolo, è ancora tanto giovane e prestante), Bobo Craxi, avvertendo che, benché *«le povertà siano tutte uguali»,* con gli albanesi *«non possiamo fare brutta figura»*. Anche perché, interviene l'assessore al demanio Zorzoli, mentre *«altre comunità non avevano il battesimo del nostro governo (...) gli albanesi arrivano con tutti gli onori e per loro bisogna predisporre un'immediata accoglienza».*
E così, il nostro secondo pensiero (il primo, naturalmente, è andato a quei ragazzi che dal ponte di un rottame galleggiante ci gridavano «bugiardi», dopo aver amaramente constatato che non sempre *dove c'è Barilla c'è casa*) è stato per i curdi, i quali, invece che dalla cruna dell'ago vengono passati per le armi...
Dalla cruna dell'ago, tanto per non uscire dal tema, la leggenda vorrebbe che non passassero più nemmeno i "sette uomini d'oro" di via Montenapoleone, accomunati ormai, come per una beffa del destino, alla loro illustre vittima Cartier.
C'è qualche speranza in più, forse, per quella copia di calabresi che ha venduto sei figli in pochi anni (anche perché, per arricchire con trecentomila lire a figlio dovresti venderne almeno qualche migliaio), mentre è quasi certo che i figli venduti, invece, non sono affatto sulla buona strada...
Bene, in tutto questo casino di povertà nazionali e internazionali c'è almeno una speranza: un ministero tutto per loro. Con un nuovo ministro, Margherita Boniver, che, sia detto senza malizia alcuna, pur non facendo la stilista e benché non abbia mai scritto le memorie dei suoi primi quarant'anni, ci si presenta come una simpaticissima ragazza. Uno dei pochi tocchi di eleganza in un altro governo (abbiamo perso la conta) opaco come la nebbia.

boy scout

25aprile 1991

Una volta scrivemmo del dottor Cemmi, come di un coraggioso boy scout imbarcato nella parte di *skipper* su di un vascello pirata.
Poi, durante il corso della navigazione nell'arcipelago dei sette mari (lungo la sofferta rotta di un Piano che avrebbe dovuto regolare equamente la spartizione del bottino), ci sembrò che il giovane e volenteroso *boy-scout* si fosse piegato come un fuscello ai venti e alle voglie capricciose di una ciurma ingorda, e lo dicemmo senza veli e senza fronzoli.
Ora apprendiamo (con quale gioia lo si lascia immaginare ai lettori) che il sindaco di Darfo Boario Terme, come già il suo illustre ex collega di Palermo, Leoluca Orlando (verso il quale siamo lieti di condividere con il Cemmi la stima e la simpatia), sta mettendo in subbuglio l'intera cittadella perché, in barba a tutti i cavalieri (e gli asini) di questo mondo, pare non abbia alcuna intenzione di restarsene chiuso come ostaggio nelle stive del vascello.
Oddio, non è che ci si possano fare grandi illusioni. Sappiamo fin troppo bene come, al primo apparir di ombre minacciose che si addenseranno sulla mappa del tesoro, la ciurma turbolenta non esiterà nemmeno un istante a scaraventare in mare l'intrepido *skipper* (Palermo insegna) ma,

ciononostante, non possiamo esimerci dall'esprimere la nostra ammirazione per i capitani onesti e coraggiosi che rischiano di provocare l'ammutinamento pur di fare fino in fondo la propria parte.

la nebbia di... Austerlitz

2 maggio 1991

Si stava leggendo proprio in questi giorni (con una punta di rammarico per non averlo potuto fare prima) la pregevole raccolta di scritti di Mino Martinazzoli, ordinata sotto il significativo titolo "Il cielo di Austerlitz": che è, in un tempo, come dice Tino Bino nella prefazione, esperienza del vissuto e metafora di *«una possibile eclissi della politica»*.
Poi, a corredo della ormai familiare crisi della Loggia bresciana, abbiamo trovato sul Bresciaoggi di ieri l'editoriale (che pareva una invocazione) di Piero Agostini *«Se Mino o Gianni oppure Forlani...»,* dove invero i tre personaggi del titolo ("Gianni", naturalmente, sottintende il Prandini) c'entrano ben poco in un ragionamento che, invece, si attarda nel cercar di capire se la battaglia della Loggia sia alimentata dall'eccessiva disinvoltura politica della classe dirigente bresciana o dal suo contrario.
E, infine, in altra parte del giornale si leggeva pure che *«anche Craxi guarda a Brescia»*... La mischia si riaccende, dunque!
E siamo riandati, come il Tolstoj di "Guerra e pace", a quella battaglia di Austerlitz (nota pure come "Battaglia dei tre imperatori", ma qui forse, è meglio sorvolare per non farci trascinare troppo lontano dalle analogie). A quella battaglia in cui, attraverso un improvviso squarcio nella nebbia che sconvolse i piani di guerra ribaltandone il risultato, ebbe appunto origine la metafora sul sole (il cielo, secondo Martinazzoli) di Austerlitz...
Chissà se ci saranno squarci alfine anche nelle nebbie di casa nostra (bresciane e romane)? Noi, francamente, non siamo permeati da eccessivo ottimismo. Ma siamo persuasi che quanto a ottimismo non ne abbia da vendere nemmeno il ministro Mino Martinazzoli, raffinato autore del seguente brano: *«...non è assolutamente estinta, tra noi, la razza di quelli che - in altri modi, in altre mode - continuano ad erigere barricate con i mobili altrui, a immaginare esperimenti sulle vite altrui».*

un assenteista spudorato

4 maggio 1991

Stando a ciò che afferma la Procura generale della Corte dei conti (che sta appunto presentando il conto), quel disinvolto reggicalzette che risponde (con arroganza) al nome di Sgarbi e accorre (come un cagnolino) ai fischi di Craxi e di Cossiga, avrebbe girato l'Italia a scrocco, a spese dello Stato (dal quale pare sia tuttora lautamente stipendiato), per oltre un anno con in tasca il certificato medico (psichiatrico, forse) di malattia. Incredibile!
Ogni cosa avremmo potuto pensare su questo goliardico "picchiatore" di giovani liceali, profanatore di musei e nostalgico devoto di san manganello e dell'extravergine d'oliva (ché siamo troppo ricchi, ormai, per abbassarci all'olio di ricino), e il tutto ci sarebbe comunque sembrato poco, se visto in ragione della sua immensa capacità di esprimere e diffondere insulsaggine attraverso l'etere (con la complicità dello "squadrista" Ferrara e per la gioia di tutte le zitelle italiane).
Ma l'eventualità che il *nostro* fosse pure sodomizzatore del pubblico erario (per conto del quale la Corte dei conti sta appunto chiedendo il risarcimento), ci pareva esser fuori dai limiti della umana decenza...
Così come ci sembravano ormai sfiorate le eccelse vette dell'impossibile, sulla scala del grottesco e della spudoratezza, anche dalle parti del Colle. E invece no! Attraverso il plauso e l'adulazione (e l'uso) di questa brillante perla paranoica, l'irresponsabile tribuno del Regime, già delirante e geloso

collezionista di soldatini di piombo, di pietre (e sassolini) e di svariati altri calcinacci senza paternità, ci manda a dire di non farci troppe illusioni. Che al peggio non c'è proprio alcun limite!

pinocchio

23 maggio 1991

Una cosa così, allegoria che vive a prescindere dal tempo, poteva essere scritta benissimo anni fa, e sarebbe apparsa come un oscuro scimmiottamento della favola nazionale. Ma la si potrebbe scrivere anche fra qualche anno, e sarebbe null'altro che una ordinaria cronaca del vissuto.
Scrivendola oggi, invece, pur riecheggiando l'antica fiaba assume tutto il carattere di una fin troppo facile profezia: Pinocchio verso il terzo millennio. Con qualche libero e arbitrario stravolgimento delle parti, che Pinocchio stavolta non marina più la scuola, anzi, ci insegna pure, mentre è Lucignolo che - senza speranza oggi come allora - vende l'abecedario per comprarsi le scarpette di vernice.
Poi, per il resto, ci sono proprio tutti. E i conti tornano come se il tempo fosse rimasto immobile. Mastro Ciliegia che lascia la scena avvilito e rassegnato e Geppetto che, invece, si dispera di brutto (coi folti baffoni perennemente corrucciati) per questa creatura dalle sembianze strane e dai comportamenti imprevedibili. Mangiafoco, i cui starnuti esprimono più malizia che bontà, e la Fatina dagli occhi... (accidenti, non ne ricordo mai il colore), che si fa bidonare dalla solita copia di mariuoli: un Gatto - orbo senza fingere - che scambia verze per ideali e una Volpe zoppa (ma non si capisce mai bene da quale zampa) che fa la parte dell'apprendista stratega...
E un mare di pesci. Moltissimi pesci. Qualche sonnacchioso pescecane, dei tonni, alcune triglie e poi sardelle, tante sardelle, e infinite altre specie di pesci. Tutti differenti e tutti invariabilmente identici: muti e silenziosi (e umili) *come pesci*, appunto...
E un grillo parlante! Un grillo che forse dovrebbe smetterla, per una volta almeno, di spandere sentenze al vento e calcare invece un po' di più la scena: non tanto per smania di protagonismo (perfettamente fuori tempo e fuori luogo) quanto, piuttosto, per rianimare un po' il coro degli spettatori e stracciare così un vecchio e asfittico copione.

da Sagunto a Bisanzio

21 luglio 1991

Dalle colonne de L'Unità, in perfetta coerenza col titolo *«a sinistra si litiga e loro prendono Sagunto»*, l'ex direttore de L'Avanti, Antonio Ghirelli, dopo averci gratificato di una raffinata disquisizione culturale sull'antica disputa fra i seguaci del Papa e quelli di Ario, ci fa la predica perché saremmo un popolo (il popolo della sinistra) ormai rassegnato a farci consolare dalle invettive di Serra, di Fo, di Grillo e di Benigni mentre *loro*, appunto, espugnano Sagunto.
Loro, chi? É la prima domanda che vorremmo rivolgere al dottor Ghirelli. Ma già gli eventi incalzano: sulla stessa pagina (la prima), infatti, Ernesto Balducci (la cui integrità morale sovrasta quella del Ghirelli molto più di quanto non ne sia inferiore il livello culturale) scrive che *«... in quest'Italia in cui i giornalisti sono miliardari e un deputato, un professore universitario o un presidente di Usl guadagnano otto volte più di un metalmeccanico [...] c'è tanta aria di Bisanzio* [antica sede orientale dell'impero d'occidente e attuale scuola di Pensiero moderno - n.d.A.]...».
Più avanti ancora, Natalia Ginzburg dice che (nonostante la buona volontà di Cossiga e di Gheddafi): *«...questo è un paese che non fa proprio ridere, anzi, è tutto da piangere...».*
E poi, come dinnanzi ad un bel cestino di ciliegie, ci lasciamo coinvolgere sempre più nel giuoco delle analogie: a cominciare dallo Spadolini il quale, folgorato pure lui sulla via di... Bisanzio, afferma di condividere con il vicesegretario socialista Di Donato la nausea per il rampantismo degli anni '80, fino al libellista di corte Giuliano Zincone (il cui salario sarà forse inferiore a quello di

Biagi ma il merito senz'altro no) che, dalle gloriose colonne di un altro contenitore di ciliegine, il Corriere, ci descrive la satira come una cosa che serve soprattutto per far ridere...
Ora, al punto in cui siamo, è nostra ferma intenzione sorvolare sull'equivoco (sulla cui perfetta malafede non è lecito nutrire alcun dubbio) fra la satira e le barzellette di Giulio Andreotti (o di Crème caramel), per concludere, invece, con un pensiero di Bertolt Brecht: *«Vivere in un paese dove non esiste senso dell'umorismo è insopportabile, ma ancora più insopportabile è vivere in un paese dove non se ne può fare a meno».*

trasformismo

9 agosto 1991

Leningrado, d'ora in poi, tornerà ai fasti (e al nome) di S.Pietroburgo, mentre lo zar di tutte (o quasi) le Russie si chiamerà semplicemente Boris Vodka Elstin. Da noi, invece, le cose si complicano un po'. Da noi si tratta di trovare una sintesi che sia espressione rappresentativa di un regime con mezza dozzina di partiti unici. Per questo, dunque, solo un breve tratto della via Stalingrado verrà dedicato a Santa Rosalia mentre il resto andrà frazionato (con il solerte e competente contributo del cortigiano ai lavori pubblici Gianni Rasputin Prandini) in diversi tronconi che si chiameranno: Via della P2, Largo ai gladiatori, Viale del malaffare, Corso mafioso, ecc. ecc. e laggiù in fondo, in quello che sarà il nuovo Piazzale degli inganni e delle trame, verranno innalzati piedistalli (in cemento armato, naturalmente) per tutti i padri della patria, del rinnovamento e della libertà.
E la zecca di stato batterà moneta con la doppia faccia di Giulio Andreotti (per i francobolli ci si potrà accontentare di Francesco Cossiga) e di Arnaldo Forlani. Per quanto riguarda invece l'immagine da proiettare verso l'esterno non ci dovrebbero essere cambiamenti significativi: il ministro degli esteri, infatti, continuerà a chiamarsi Sacco De M... ichelis.

non di solo riso

16 settembre 1991

La traduzione letterale di "ironia" (dal greco: *eirônéia*) fa: "dissimulazione". Tutto il resto, tutte le varie e fantasiose interpretazioni (comprese quelle che tendono ad assimilare arbitrariamente il concetto con quello di *umorismo*), non fanno che consolidare l'originaria definizione. Definizione di un comportamento che si materializza entro le insidiose vesti di una artificiosa pienezza di sé (nel senso dell'essere tronfi e arroganti) o, all'opposto (apparente), nella pochezza di pensiero, che induce - appunto - a doverlo ben dissimulare.
Processo di simulazione, dunque, che solo eccezionalmente può assolvere a fini di natura politica: nelle forme alte di retorica provocatoria in Socrate, o nelle mediocri sembianze di *brillante* reticenza in Giulio Andreotti.
La "satira", invece, appartiene alle categorie della dissacrazione (ma anche della moralizzazione).
In conclusione, quindi, si potrebbe affermare che le due cose hanno si in comune - a volte - la bizzarria strumentale del percorso ma, tuttavia, con due scopi nettamente distinti: per umiliare i deboli (o anche soltanto gli sciocchi) in un caso; per graffiare i potenti, invece, nell'altro caso.
I giullari, diversamente ancora, appartengono a tutt'altra categoria (che non si intende trattare in questa sede), mentre il grottesco agisce soprattutto nell'intento di deformare il tutto, omologandolo sotto le insegne del ridicolo.

domenica di passione

29 settembre 1991

Dalle parti di Latina, sua santità Karol Wojtyla rispolvera l'immagine di Maria Goretti (morta vergine a 12 anni), e la usa per rilanciare - in società con il vescovo Ruini - la campagna della nuova Madonna pellegrina.
A Sirmione, invece, Bonifazio ottavo (alias: Arnaldo il biancofior Forlani), che condivide con Maria Goretti il pellegrinaggio migratorio dalla riviera adriatica (da Pesaro uno, da Ancona l'altra) alle paludi pontine, esalta la purezza (se non proprio la santità) dell'ormai attempata Democrazia cristiana, insidiata anch'essa dalle libidinose brame del Lupo mannaro (e fors'anche da Cappuccetto rosso)...
E dalla Gazzetta di Prandini, infine, il fedele madonnaro di corte, Eugenio professor Fontana, dopo aver tessuto lodi al pianista da saloon, Andreotti, al martellatore Gava (*«che impietosamente ha picchiato su vetero e neo comunismo»)* ed al costruttore di pace Mario Scelba, ci gratifica pure, con somma beatitudine, di un pensiero del buon Forlani: *«è sempre attuale l'esercizio del rigore, dell'intransigenza morale e della solidarietà* [quella certamente si, ma è più conosciuta con altro nome - n.d.r.], *ad incominciare dal partito».*
Post scriptum: da L'Unità della domenica successiva si apprende che il pianista Andreotti, commemorando la canonizzazione di santa Brigida ne ha citato quella parte di pensiero rivolto alle *«persone che si presumono dabbene»*, alle quali la Santa avrebbe dedicato parte delle sue famose rivelazioni, a proposito della *«miseria morale di un perbenismo fondato esclusivamente sul rispetto delle convenzioni sociali...».* E chissà quanto acquisterebbero ancora le *rivelazioni* dell'antica nobildonna svedese, se avesse vissuto tanto quanto il suo discepolo (anch'egli iscritto all'ordine del santo Salvatore) Andreotti!

tutto d'un pezzo

1 ottobre 1991

La prima metafora ci viene dal "Fedro", di Platone: *«...si rassomiglia* [l'anima] *alla potenza connaturata di una biga alata* [...] *i cavalli e gli aurighi degli dei sono tutti buoni e figliuli di buoni, quegli degli altri misti. E, in primo luogo, in noi il conduttore regge un tiro di cavalli diseguali* [...] *difficile perciò e gravoso, necessariamente, è per noi condurre il cocchio».* La più famosa, invece, è probabilmente quella descritta da Robert Louis Stevenson nel suo "Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde".
Ma la letteratura ha straripato in ogni epoca, con immensa ricchezza narrativa e profonda capacità di indagine, attorno al tema affascinante dello sdoppiamento della personalità umana, in tutte le sue espressioni più drammatiche o bizzarre: dal "Faust" di Goethe (*«ahime, nel mio petto dimorano due anime»*) al "Sosia" di Dostoevskij; dal "Lupo della steppa" (ma anche "Narciso e Boccadoro", e altri ancora) di Hermann Hesse fino al "Visconte dimezzato" di Calvino.
Eppure l'immagine più bella e più piena (più armonica, oseremmo dire) si trova ne "Il profeta" di Kahlil Gibran: *«you are good when you are one whit yourself»*. Immagine che perde un po' della sua efficacia nella traduzione, poiché il dire «in pace con te stesso» (*«tu sarai buono quando sarai in pace con te stesso»*) non è la stessa cosa che il dire (come verrebbe in senso letterale) «uno con te stesso». Potenza del linguaggio quando non è mediato da altro che dalla necessità di esprimere il pensiero con la massima efficacia!
E tuttavia ci lascierebbe alquanto perplessi l'accostamento fra l'essere *uno con se stesso* e, invece, l'essere uomo *tutto d'un pezzo*. Per non dire dell'insolente equivalenza fra *uno* e *intero*.

formidabile!

29 ottobre 1991

Sull'Unità di oggi, fianco a fianco e con le rispettive foto segnaletiche, leggiamo due affermazioni al... sangue. Una di Boris Nikolaevic Elstin (il radical populista): *«Lacrime e sangue contro la crisi»,* l'altra di Lech Walesa (il clerical populista): *«Ora serve un governo forte».*
In entrambi i casi la stessa posta in gioco: l'affermazione del cosiddetto "liberismo selvaggio". E c'è molta fretta (in entrambi i casi): tanta quant'è il rimpianto per il tempo perduto.

don Pippo l'...intoccabile

5 novembre '91

Uno scherzo (stavamo per dire di Carnevale) così, di questa portata, farcito con alcuni chili di tritolo, non è certamente frutto della fantasia burlona di qualche ex compagno di scuola.
Una cosa così, terribilmente lucida e precisa, può essere ascritta a due sole categorie... concettuali: una minaccia contro qualcuno seriamente coinvolto sul fronte dell'antimafia (e dell'impegno civile, per capirci meglio), oppure un avvertimento contro un picciotto che ha *sgarrato*.
Ora, così a botta calda, pare a noi che la spregiudicatezza dell'uomo (superbo, trasgressivo e incazzato come un protagonista dei "Masnadieri" di Schiller), sommata alla sua folgorante e irresistibile (*intoccabile*, ha osato dire qualcuno) carriera, renda piuttosto inverosimile la prima ipotesi e, quindi, sia buon alimento e credito alla seconda.
Opinioni di superficie, che non influiscono affatto sul tempo che farà, naturalmente...
Nell'una eventualità e nell'altra, comunque, si tratta ora di bere fino in fondo l'amaro calice (e il *nostro* eroe ne ha a disposizione addirittura due): onorare il padre (e il padrino) fino alla fine dei giorni, rinunciando all'idea di provvidenziali evasioni (c'è soltanto un modo per tirarsi fuori, e non è certamente come revocare un contratto di assicurazione) oppure, in caso contrario, vivere con sincerità e determinazione l'impegno sul fronte opposto.
Il terzo calice, l'uso delle Tribune stampa compiacenti (o dei polpettoni *nazional popolari*) come casse di risonanza e spauracchio contro gli eventuali ex protettori non porta lontano, è un po' come le bugie: hanno sempre le gambe corte.

il bulldozer degli ...Agnelli

10 novembre 1991

Ogni tanto, quando la mischia si riaccende, assieme a vecchi e arrugginiti rancori risorgono pure espressioni di eccelsa poesia.
Così è, per esempio, quando il ministro Martinazzoli liquida sdegnosamente la politica del suo collega Prandini con il simpatico epigramma (forse di origine manzoniana, visti gli interessi storico culturali del ministro): *«asfaltar non es gubernar».*
Naturalmente il Prandini, forse memore delle fortune bresciane ai tempi (più nobili comunque) di Ciro l'asfaltatore, gli risponde per le rime, accusandolo di andare per... farfalle (perfettamente accidentale l'analogia con le "Nuvole" di Aristofane)...
E Brescia, antica terra di poeti e di asfaltatori, diviene matrice incandescente per una contesa al calor bianco (fiore) che può trovare conforto e sfogo solamente attraverso una diffusa rete di trafori (e di clientele) nelle valli: riserve e teatri naturali per una sintesi di tanto grottesca rappresentazione.
E la camunia, in particolare, da sempre appetibile feudo di qualche disinibito mandarino, si produce in una di quelle operazioni di... sopravvivenza al cui confronto appaiono quasi apprezzabili tutti i

precedenti storici (dall'impero romano al Barbarossa, fino alla Repubblica veneta e oltre) di servile sudditanza.
Così che le piazze valligiane si spellano le mani, e i muri fioriscono di gioiosa tappezzeria, e i cosiddetti giornali indipendenti si inchinano fino a terra (anzi, fino all'asfalto) al grido trionfante e unitario delle variopinte falangi dorotee: *«grazie Gianni».*
E intanto il trenino della Valcamonica, cimelio romantico e scalcagnato di quella che fu la grande ambizione per un trasporto pubblico e collettivo, sopravvive a se stesso (in barba agli... Agnelli) arrancando come un secolo fa per la gioia di quattro irriducibili che non si vogliono piegare alle ragioni del... progresso.

la protezione viene dal... cielo

16 novembre 1991

Il nostro arrivo nella periferia della cittadella termal-industriale fu piuttosto movimentato. Primo, perché uno spudorato cavaliere della tangente tentò di metterci sotto la sua... protezione (*«... se non c'ero io»*, usava vantare) e poi, per altro verso, perché la prima volta che ci venne da dire *«alle case popolari»* sollevammo uno spocchioso polverone dentro l'intero complesso.
Ragion per cui, mancando al giovane quartiere un altro riferimento efficace, da allora in poi abitiamo semplicemente *alle Case*.
Alle Case, dunque, ogni tre o quattro anni arriva pure un qualche distinto signorotto, accompagnato da compiacenti battistrada indigeni, per convincerci che, essendo tutti sulla stessa barca (fin'ora non s'era mai parlato di aerei), lui sarebbe ben intenzionato a rappresentarci per il meglio: romantico paradigma di altruismo interclassista... E ogni tre o quattro anni miete consensi e applausi per una causa che è tutta sua.
Infine, quando ormai ci si stava rassegnando a sopravvivere dimenticati e annoiati in uno sperduto quartiere senza nome e senza storia, interviene il colpo gobbo... della provvidenza: un aeroporto proprio qui sotto casa.
E così, adesso, ogni mattina ci si alza di buon ora per accompagnare i nipotini sul balcone a salutare il nuovo giorno che nasce: e lassù, in alto, proprio sopra di noi (in tutti i sensi, temiamo) dai finestrini di un aereo su cui fa bella mostra la sigla Protezione civile, il cavaliere, il signorotto e tanti altri meravigliosi Vip (e un corvo analfabeta e ruffiano che gracchia ogni giorno dal trespolo per conto di *lor signori*) ci guardano e... ci proteggono.
Riconoscenti e commossi, alziamo le manine in segno di saluto (e di sottomissione) e quindi rientriamo felici. Giusto il tempo per una frugale colazione, prima del prossimo decollo.

la volpe d'Italia

21 novembre 1991

«Il sequestro di Roberta Ghidini non è che l'ultimo episodio di una catena orribile (...) Tutto fa pensare a una coincidenza calcolata, a una violenta operazione di destabilizzazione nella lotta che la criminalità organizzata conduce contro lo Stato...».
Parole di fuoco! Anzi, parole di Bettino Craxi (quello dell'... acido bossico). Ora, pur senza dare più credito del dovuto ad una ipotesi già ampiamente sperimentata nell'oscuro passato della Repubblica, pare a noi che la coincidenza sarebbe addirittura diabolica se ci fosse dato di ritrovarci tutti insieme nelle piazze, a gioire con la famiglia di Roberta, proprio il giorno in cui aprono i seggi elettorali. Ipotesi diabolica, appunto.
E noi preferiamo pensare, invece, ad una prossima occasione di gioia non inquinata da un dubbio tanto atroce (anche perché Brescia ama più gli affari che le trame. O no?).

Altra cosa, dunque, l'evento che Brescia si prepara a vivere sulla scena di un palcoscenico nazionale. Un evento tanto carico di incognite politiche quanto gravido di promesse e aspettative economiche (se ne parli male, purché se ne parli): un vero e proprio business quindi, con tanto di rischio (l'acido bossico, appunto) calcolato.
Un evento vissuto con il caloroso protagonismo di tutti i Big del teatro nazionale, senza alcuna eccezione: all'insegna del *made in Brixia*. Se così stanno le cose, quindi, e visto il gran fermento di questi ultimi giorni non ci sono molti motivi per dubitarne, sarebbe forse il caso di assegnare un altro motto a questa industriosa cittadella (già Leonessa d'Italia): forse oggi sarebbe più appropriato chiamarla la Volpe d'Italia, anzi, la Faina.
Post scriptum: a ragion veduta (si fa per dire) il *sottil* Bettino ci manda a dire che Brescia non fa più testo.

Fontana uno e... trino

3 dicembre 1991

Ormai l'abbiamo detto e scritto in tutte le salse: nulla e nessuno riuscirà mai a liberarci dall'intimo convincimento che il professor Eugenio Fontana sia un democristiano atipico (come quei titoli di borsa che, quando meno te l'aspetti, sanno esprimere folgoranti e imprevedibili impennate).
C'è solo da aggiungere, per onestà intellettuale, che la cosa dipende forse un po' anche dal fatto che il soggetto gode (probabilmente a sua insaputa) di una certa statura culturale.
Per altro verso, invece, il Fontana è certamente buon cattolico (perfino buon cristiano, oseremmo dire nei momenti di maggior ottimismo) e, infine, esercita pure l'attività di giornalista a tempo perso (nel vero senso della parola): un mix micidiale dunque, in forza del quale egli sa conciliare con raffinata eleganza le ruspe con il Regime e l'acqua santa...
Ed eccone un lucido esempio: *«come non vedere in questa scelta* - scrive a commento della recente pastorale del vescovo di Brescia, Bruno Foresti, in Valcamonica - *la dichiarazione di una predilezione, la delicatezza di un gesto premuroso, il segno di una solidarietà e di un affetto paterno? Senza indulgere al pianto o, peggio, alla lagna e alla recriminazione, è indubbio che la Valcamonica sta pagando il pesante pedaggio all'isolamento, a ridurre il quale per ora c'è soltanto l'impegno - coraggioso e decisivo* [e disinteressato, aggiungeremmo noi - n.d.A.] - *dell'ammodernamento della viabilità»*.
Ora, dopo l'inchino di rito al dinamico e coraggioso artefice del nostro futuro, il bulldozer Prandini, vorremmo ritornare ancora in ambito curiale per proporre la lettura di un breve brano (letto anche dal Fontana, certamente, ma subito rimosso dal suo inconscio di... servizio) tratto da "Il lembo del mantello", del cardinal Carlo Maria Martini: *«... perché hai timore di esercitare la tua libertà e la tua discrezionalità di professionista in grado di discernere le parole che hanno sostanza da quelle che suonano vuota apparenza? Chi può farlo se non tu?...».*
Ecco, a questo punto ci piacerebbe assai concludere con una domanda: come fa un comune mortale (lunga vita al professor Fontana) a portarsi appresso con identica disinvoltura un buon bagaglio culturale e, al tempo, un pesante fardello di borse altrui?

il potere

5 dicembre 1991

Un film denuncia di qualche anno fa, volendo forse esprimere in modo eclatante il senso del perverso intreccio fra criminalità e corpo sociale, si presentò nelle sale cinematografiche con il titolo: "Violenza, quinto potere".
Gli altri poteri, infatti, erano ormai assegnati da tempo: come figli legittimi della Costituzione i primi tre (legislativo, esecutivo e giudiziario), mentre il quarto, l'informazione, dopo una qualche

ritrosia, venne presto riconosciuto come figlio naturale da parte di tutti i protagonisti della commedia. E ci si raccontò a lungo (e noi lo credemmo volentieri perché ci pareva giusto e bello) che così non ci sarebbero stati rischi di prevaricazione da parte dei governanti sui governati.
Oggi, a distanza di una vita piena di speranza, ci tocca prendere atto di quanto e come la situazione sia divenuta ben più... semplice: il potere legislativo vien tenuto a balia dai segretari di una mezza dozzina di partiti unici di Regime (a scanso di equivoci vogliamo aggiungere che la ruota di scorta Bossi rimane ancora in garage semplicemente perché in ambito legislativo avrebbe forse qualche problema di... lingua); il potere giudiziario è andato in subappalto al Min-Gius-Pop (Ministero Giustizia Popolare, di sperimentata memoria) ed il quarto potere, infine, viene esercitato attraverso l'appassionata intercessione di Ugo Intini, Emilio Fede e Bruno Vespa.
Rimane, ovviamente, il potere esecutivo il quale, libero ormai da fastidiosi orpelli, ha incorporato *brevi manu* il quinto e ultimo potere, con il quale, finalmente, vive in perfetta e armonica simbiosi. Un potere in pace alfine con se stesso, dunque, che si esprime verso il basso attraverso svariate altre forme di poteri subordinati: il potere di picconare (e di smaltire la storia), esercitato da Francesco Cossiga con il sostegno di Vittorio Sgarbi e di Giuliano Ferrara; il potere di esternare, assolto invece da Francesco Cossiga con la complicità delle reti unificate e, infine, il potere di internare (in Sardegna, naturalmente) promosso questa volta da Francesco Cossiga... con l'aiuto dei carabineros.

gli irresistibili (foto di gruppo in ambiente... Vip)

8 dicembre 1991

In un'America tanto puritana e frustrata da impedire lo sbarco di una povera orfanella come Cicciolina si sta consumando in questi giorni, sotto i riflettori della diretta televisiva, una delle più squallide sceneggiate... pornografiche che mai siano state concepite da mente umana. Direttamente dalla produzione (un'aula di tribunale) al consumatore, svolazzano senza alcun ritegno gli strumenti della perversione morbosa e massificata: mutandine sexy, reggiseno di pizzo e qualche timido spermatozoo (ormai innocuo, si presume) di gloriosa dinastia.
In questa patria del diritto consolidato, dove il mito della giustizia uguale per tutti sopravvive all'evidenza dei fatti, un principe del foro è pagato a peso d'oro per aggiungere emozioni e brivido alla trama, smontando l'equilibrio psichico della vittima designata: il resto verrà da sé, che se ti lasci violentare anche in quest'altro senso avrai semplicemente avuto quel che ti sei cercato.
A completar l'opera, poi, interviene pure il nome della stirpe, con l'ultimo rampollo della prima generazione, Edward (Ted) Kennedy, che manda in lacrime la giuria parlando dei fratelli ammazzati (uno in guerra e due in pace), come a dire che un nipote stupratore (presunto) é prezzo più che equo per pareggiare il conto con la... patria. E c'è venuto in mente un passo del libro di Marie-France Pochina, "Agnelli l'irresistibile", che così racconta: *«di primo mattino, al porto c'era il mercato del pesce e Gianni e i suoi amici si divertirono ad avvicinarsi ai banchetti dei pescatori aprendo i pantaloni ed esibendo il pisello mentre scaricavano il pesce...».*
Dettagli significativi e piccanti per una foto di gruppo in ambiente... Vip. Ecco, in entrambi i casi (certo, con le dovute differenze di... stile) si tratta di libera e geniale espressione di nipoti esuberanti, cresciuti all'ombra maestosa e benevola delle grandi dinastie e destinati, naturalmente, a divenire classe dirigente e... sale della terra.

congratulazioni, onorevole

20 dicembre 1991

É con immensa gioia che si apprende l'iniziativa (e il grande consenso raccolto fin'ora) per la messa in stato d'accusa del... dottor Gianni Prandini. E con altrettanta gioia apprezziamo il coraggio

(carburante necessario per far viaggiare la coerenza) messo a disposizione in tal senso dall'onorevole Aldo Rebecchi (uno dei primi firmatari della denuncia).
Tutto ciò a prescindere da come andrà a finire (e forse, conoscendo piuttosto bene il Palazzo, può essere perfino che la cosa non vada neppure a finire), giacché la coerenza politica si nutre a volte anche soltanto di principi (e qua si sentono già le sghignazzate di tutti i dorotei e i bulldozer del mondo).
Complimenti onorevole, l'aver contribuito in prima persona a mettere in stato di accusa un mandarino che si auto esalta come ministro della Repubblica ti fa davvero onore!
Tanto più in considerazione del fatto che rischierai di scontrarti non soltanto con i dorotei di casa democristiana (che quando gli tocchi uno di loro smettono immediatamente di fare i poeti o gli idealisti per far quadrato attorno al reprobo) ma pure con quegli altri, i cosiddetti laici o alternativi, sempre pronti a insorgere e mediare pragmaticamente, come a voler dire: *«si, è vero, però intanto ci fa le strade...».* Quasi come se il far le strade nelle vallate bresciane (o i marciapiedi in quel di Leno e di Borno) non fosse ragione di necessità pubblica e sociale ma gentile concessione di qualche disinibito faccendiere.
Per finire, quindi, e sempre a prescindere dai risultati e dalle aspettative di ordine pragmatico (come d'altra parte vi siete finalmente decisi a fare nei confronti del nuovo patrono d'Italia, Francesco d'As... Sassari), congratulazioni ancora, Aldo. E buon anno. Ne abbiamo veramente un gran bisogno!

cronaca di un giorno qualsiasi

21 dicembre 1991

Ritrovata in aperta campagna presso Fiumucino la mandibola di sant'Antonio, rubata il 10 ottobre a Padova: messaggi di congratulazione da parte di Andreotti e di Cossiga.
Scomparso, invece (assieme alla mazzetta, naturalmente), il presidente socialista della provincia di Viterbo, Claudio Casagrande: i carabinieri stanno ancora perlustrando le campagne.
Smarrito irrimediabilmente il senso della misura di Boris... Vodka Elstin, impavido eroe (e unico erede) del cosiddetto *fallito golpe*, che chiede l'ingresso nel circolo culturale della Nato: panico fra i curdi e i sudmoluchesi, mentre in Costa D'Avorio sono ormai rassegnati a far la parte del nemico.
Scomparsi rapidamente (giusto il tempo di buttargli giù con i bulldozer quelle quattro stamberghe che parlavano da sole) 30 milioni di poveri negli Stati Uniti, e scomparse altrettanto rapidamente le code a Mosca (allo stesso modo in cui scomparvero a suo tempo in quel di Varsavia): miracoli del libero mercato e delle telecamere ammaestrate.
A Milano, invece, sull'esempio di Borghini e Castellazzi (e sullo spartito di Bobo e di Pillitteri) nasce un nuovo gruppo consiliare: si chiamerà "Lega del panetun".
E da Padova, ancora, scompare tragicamente un brigadiere dei carabinieri: rimangono invece sul posto 60 bossoli della polizia (sarebbero stati 120 in caso di coordinamento fra le forze dell'ordine), a terribile monito contro gli zingari (destinazione originaria dei confetti) e contro tutti gli altri diversi della terra.
Ritrovato, infine, il senno di Francesco Cossiga, che entro il prossimo anno, finalmente, si imbarcherà: maretta fra l'equipaggio delle caravelle che apre una vertenza sindacale con la richiesta di spegnere tutti gli altoparlanti durante la traversata.
Post scriptum: É mancata improvvisamente all'affetto dei suoi cari la Scala Mobile: misurato sollievo fra gli industriali (la festa continua) e telegrammi di cordoglio da parte dei farisei di Palazzo.

la stecca del... panetun

22 dicembre 1991

Milano chiude l'annata con l'assegnazione dell'ambito premio "panetun" al bischero più famoso della compagnia.
Ed ecco i cinque fortunati finalisti, con le rispettive schede di merito.
Paolo Pillitteri: ex socialdemocratico, ex sindaco meneghino e attuale cognato di sua eccellenza Bokassa.
Bobo Craxi: nipote di Pillitteri, compagno di giochi di Martelli e futuro sindaco arlecchino.
Silvio Lega: ambasciatore del Forlani biancofior Arnaldo e, soprattutto, quarta componente del mosaico milanese a chiamarsi con un nome tanto originale.
Carlo Radice Fossati: uno che dopo esser nato conte e diventato ingegnere ("sul campo", come ama dire egli stesso) ha dovuto far lo sgambetto al cognato di Bokassa per poter entrare nelle prime pagine dei giornali (e nella storia); cosa che non gli era riuscita nemmeno quando si rivolse alla Magistratura per denunciare il famoso scandalo "Ligresti" (per ragioni tutte da indagare, visto che non gli ha mai fatto schifo la rendita fondiaria).
Piero Borghini: gemello di Gianfranco e famoso pellegrino. É l'unico, infatti, che ha dovuto andare a piedi da Brescia a Milano (come lo spasimante della bella Gigogi) per farsi dare del "pirla".

LE CARAVELLE

«... sognò che esseri mai visti tessevano un'immensa ragnatela intorno al suo popolo.
Si svegliò sapendo che così sarebbe stato, e disse ai suoi:
"quando quella razza straniera avrà ultimato la sua ragnatela, ci rinchiuderanno
in case grigie e quadrate, su terre sterili, e in quelle case moriremo di fame"»

Eduardo Galeano ("Memoria del fuoco")

un muro, tre caravelle e altre... stelle cadenti

25 dicembre 1991

Confesso di aver versato qualche lacrima sull'ammaina bandiera dalle torri del Cremlino.
Giusto un attimo, però, che le speranze ormai eran crollate ben prima della bandiera (molto prima anche dell'orrendo muro), e poi c'è altro a cui pensare, e il panettone, mandorlato e farcito, è già li bell'e pronto assieme allo spumante (metodo champenois, naturalmente): muore l'anno del Golfo e nasce quello delle Caravelle...
Che la festa cominci, dunque! Cinque secoli dalla scoperta dell'Europa da parte degli indios americani (e per molti di loro la scoperta continua, quotidianamente) ed oggi, finalmente, cessata ogni minaccia contro la sovranità del mercato e del profitto, succede perfino che un bel foglio sindacale della *concorrenza* possa felicemente scrivere come la speranza per l'umanità stia li, nelle moderne caravelle dei magazzini Rolls - Roice (ovvero, della Riva di Sarnico) e nella promessa di Stato che non si facciano troppo le... pulci fiscali ai generosi e filantropi clienti.
Cinque formidabili secoli per ricostruire la stessa identica alleanza di allora fra le truppe da sbarco e la coorte di impavidi missionari al seguito.
Rimane invece, orfano sulle ceneri di una bandiera sbiadita prima ancora che ammainata, il dramma umano e sociale di quanti hanno visto in quella bandiera una grande speranza di riscatto.

se muore il dialogo

9 gennaio 1992

Contrariamente a ciò che afferma da sempre un abusato luogo comune, non credo affatto che l'aggressività sia patrimonio (e nemmeno dotazione d'emergenza) dei timidi. Per la semplice ed unica ragione che non credo alla timidezza come forma strutturale del carattere, in grado di generare a sua volta altre caratteristiche subordinate. Sono invece fermamente convinto che la timidezza sia, questo si, una forma spontanea di autodifesa che convive in mutua simbiosi con l'aggressività.
E non è la stessa cosa, assolutamente! Ché un conto è dire che i timidi sono aggressivi (e perché non il contrario?) ed altro conto, invece, dire che in determinate circostanze l'uomo diventa timido e (o) aggressivo: magari a fasi alterne... Basta osservare dal vero i comportamenti di ogni giorno (sempre confrontabili con l'efficace persuasività delle eccezioni): aggressivi con i *subalterni* (e con i deboli in genere) e timidi, invece, di una timidezza un po' goffa e falsamente umile (che può esplodere *una tantum*), con tutti i *superiori*, in ogni senso.
Oppure, ancora, impertinenti (variante domestica e *alla pari* dell'aggressività) nell'ambito familiare, dove possiamo sfruttare per bene tutti i vantaggi propri di quella rendita di posizione che ci mette al sicuro dall'esser mandati al diavolo. Ecco che allora i limiti delle nostre argomentazioni, così come il timore di dover subire quelle altrui, trovano un efficace mimetizzazione nelle forme più insolenti e proterve (e vili, in fin dei conti) di aggressività. Sommo esempio del fatto che quando la parola sopravvive al dialogo, non è detto che si debba trattare del male minore.

la notte delle lunghe... ombre

22 gennaio 1992

Questa idea della storia che si consuma irrimediabilmente su se stessa è frutto di un grande falso ideologico, oppure, nella migliore delle ipotesi, è uno degli errori più drammatici e fatali che l'umanità commette con cadenza periodica.

Ed è in grazia di questo errore fatale (ma forse, più ancora che di errore, potrebbe trattarsi anche di rimozione collettiva) che ogni volta ci si trova tanto sconvolti quanto impreparati.
E sprovveduti, quindi. Perché la storia ritorna sempre sul luogo del... delitto, e, come in un circolo infernale avvitato su se stesso, ogni volta scende di un gradino nella spirale della perversione.
La storia ritorna a... Danzica, sugli scarponi ferrati dei giovani (i meno giovani stanno dietro, naturalmente) *Skinheads* e ritorna a Roma (attraversando l'oscura provincia italiana), sullo spartito dei novelli *Naziskin* e del loro santo manganello (con albanesi e marocchini, per adesso, a ravvivare la nostalgia del *bel suol d'amor*). Ritorna in America (anzi, li c'è rimasta da padrona) sulle notti illuminate dai patrioti del *Ku klux klan* e, infine, ritorna sulla sommità del colle dove al posto di un Savoia c'è ora un sassarese (dall'apparenza insignificante come il blasonato predecessore) che benedice, all'ombra degli stessi gagliardetti di allora, i nuovi salvatori della patria. E ritorna ogni tanto anche il Carducci, resuscitato per l'occasione dall'ottimo Ernesto Balducci, con il suo grido di speranza disperata: *«quando i pigmei fanno le ombre lunghe, è l'ora del tramonto...».* Chissà!

ostaggio

11 febbraio 1992

«... stà lì, sfogati adesso a prendere gli onori riservati ai celesti,
offrili agli esseri che in un giorno tramontano».
Eschilo: "Prometeo incatenato"

A volte è lecito all'uomo staccarsi dall'immutabile apparenza del reale per indagare nel profondo le ignote potenzialità dei suoi simili. Altre volte, invece, può anche esser lecito al dirigente di apparato di mettere in subbuglio la precaria immobilità del tran-tran quotidiano per scommettere tutto su di una ipotetica altra (e più alta) dimensione. Ma poi, alla prova dei fatti, non è mai lecito il pensare (e tantomeno il pretendere) che gli uomini e le cose siano altro da quel che in effetti sono.
Per questo la Natura (Psiche) ci ha fatti in due: perché all'uomo sia dato di poter cercare se stesso in perfetta solitudine e al dirigente, invece, sia offerto di stare alfine in pace, impagliato come ostaggio dentro un opportunistico muro di gomma.

come un cofanetto di caramelle

14 marzo 1992

Mi son chiesto spesso cos'è che determina nell'uomo la propensione all'essere punto di riferimento per i problemi e per i bisogni altrui: stampella di suo padre, dama di compagnia dei suoi figli e balia asciutta per quant'altri gli stanno appresso, in circoli sempre più stretti, nella spirale della sua sofferta esistenza.
A tutt'oggi, però, non sono ancora riuscito a darmi una risposta decente, se non in ciò che non è. Quali che siano le ragioni recondite, infatti, una cosa è assumibile con certezza: non si tratta di qualità soggettive o di particolari vocazioni (bontà, generosità, altruismo, pazienza, ecc...) connaturali all'uomo. E allora, se partiamo da questo assunto, non può che trattarsi di circostanze messe in fila dal caso: un concorso di circostanze che, pian piano, avviluppano l'uomo in una dimensione a lui inizialmente (e naturalmente) estranea.
E quando cerchi di sfuggire alla trappola, per ritrovare quel che resta di te stesso foss'anche in perfetta solitudine, interviene il dolore altrui (quello fisico che nasce negli anfratti più ingovernabili della mente): infame e universale strumento di ricatto dell'uomo sui suoi simili.
E per altro verso non puoi nemmeno praticare l'inversione dei fattori. Non più, ormai. Che se il caso ti impone sulle prime la parte e la misura, dopo, durante il percorso, non c'è più modo di cambiare (fatta salva l'improbabile e malaugurata uscita d'emergenza del dottor Jekyll): ormai puoi essere

solo quel che sei, e non perché sei più generoso di altri o perché sopporti meglio di altri il dolore, ma soltanto perché si tratta dell'unico spazio che ti è dato per esistere...
Come un cofanetto di caramelle (visto mai qualcuno aggiungere caramelle in un cofanetto aperto?). E quando finisce nessuno si chiede il perché. Era nella norma, che finisse così.

mosche ...cocchiere

22 marzo 1992

Ben difficilmente toccherà all'uomo di esser rapito in voluttuoso incanto come avviene, per esempio, durante una qualche conferenza del professor Roberto Andrea Lorenzi, candidato di... servizio al Senato per la riesumazione del già vissuto. In lui l'ambizione piccolo borghese si fonde, fin quasi all'annullamento, dentro le pieghe di una cultura davvero eccezionale, esibita quasi con distacco, come un qualcosa di scontato e fuori discussione.
Ma se gratti bene, sotto la scorza del mostro sacro troverai sempre qualcosa di sostanzialmente estraneo alla sua leggenda, e quanto più gratti tanto più la scorza del mostro stesso si sfalderà per lasciarne emergere la vera natura. Una natura (e una cultura) ben più adatta alla celebrazione di se stesso che non alla socializzazione generale e, quindi, maggiormente portata verso un comunismo fatto di masse sterminate e anonime guidate da poche mosche cocchiere (nella parte di sale della terra) piuttosto che verso forme di riscatto fondato sull'autocoscienza e sull'autodeterminazione.
Mosche cocchiere che hanno perennemente bisogno di trovare legittimazione attraverso il ricorso alla mitica classe operaia, con tanta retorica (e approssimazione) quant'è la disincantata autoironia che ci mette invece uno come Paolo Volponi per scrivere nel suo bel libro "Le mosche del capitale" che: *«...ormai le officine sono ridotte a manovalanza, luoghi per invalidi e renitenti, paesaggio figura e rumore dell'archeologia industriale, se non un vecchio arengo dove ancora si crede che un bullone, l'elettricità o un tornio siano agenti della rivoluzione...».*
E perché non dire, infine, che i pochi (e mitici anch'essi) Consigli di fabbrica non ancora *esautorati* (sono sempre parole del Lorenzi) dal Sindacato non sono meno *socialdemocratici* degli stessi dirigenti sindacali?

il piano e la provvidenza

24 marzo 1992

Fin dai tempi dei tempi, il mondo intero è stato sempre teatro di confronto e di scontro (non senza alcune storiche degenerazioni) per due opposti concetti politici: il Piano (il programma, la pianificazione, ecc.), di matrice laica e, per altro verso, la Provvidenza di ispirazione religiosa. Così, per esempio, nella Vandea, con il Programma giacobino che entra in feroce conflitto con la Provvidenza impersonata da una irriducibile frangia di nobili e di preti reazionari; ma così anche nell'Italia del ventesimo secolo, dove la paura di una pianificazione sul modello (terribilmente fragile, come s'è visto poi) del cosiddetto "Socialismo reale" ha prodotto quella fede smisurata che tutti conosciamo in un capitalismo tanto *provvidenziale* quanto sbrindellato.
E così, per reazione, si è consolidato uno dei più incredibili paradossi che siano mai entrati nella storia del mondo e dell'economia: la totale assenza di Piano, di Programma e di Progetto assunta come modello di pianificazione estrema per l'autoconservazione (attraverso il saccheggio indiscriminato di uomini, idee, mezzi e risorse) di un regime che di provvidenziale, ormai, ha soltanto il silenzio rassegnato degli oppressi... E un ampio schieramento di associazionismo cattolico genuflesso in anticamera...

i buchi neri della storia

25 marzo 1992

Cominciarono così:
cominciarono dalle Camere del lavoro,
cominciarono saccheggiando la memoria del movimento operaio,
e cominciarono bruciando i libri nelle piazze.
Poi continuarono:
continuarono manganellando i dirigenti sindacali,
continuarono pestando a sangue gli intellettuali,
e continuarono seminando ovunque la paura.
Poi imposero il silenzio ai dissidenti:
imposero il silenzio al cattolico Minzoni,
imposero il silenzio al socialista Matteotti.
e imposero il silenzio ai liberali Amendola e Gobetti.
E censurarono infine, con lucida ferocia, i Rosselli, Gramsci e Federico Garcia Lorca, per insegnare al resto del mondo come poterci stare senza democrazia, senza cultura e senza poeti.
Per questo, per non trovarci ancora a piangere nelle fogne della storia, siamo qui: perché non occorre affatto amare Samarcanda o Il Sabato per insorgere contro un regime forcaiolo, ne per rabbrividire quando Sbardella diventa signore e padrone di Comunione e liberazione.

socialismo reale

3 aprile 1992

Passi per il Forlani, che ci allieta l'intera famiglia con una graziosa letterina ("tutto procede per il meglio") personale, fatta recapitare all'Urbi et Orbi tramite l'abbonamento postale (poche decine di lire a lettera) di cui gode il quotidiano del partito: tutto sommato è pur sempre meglio doverci leggere i pensieri e le massime del biancofior Arnaldo piuttosto che l'intero "Popolo" (magari con un fondo di Sandro Fontana).
Poi arriva il ministro Formica, con un breve comunicato ministerial-elettorale a tutti i contribuenti (con gli altri il patto è già implicito, ovviamente) in cui ci si informa, bontà sua, sul colore e altre... sfumature dei prossimi modelli fiscali.
E, infine, il cavalier Verga ci manda a dire, su bella carta personalizzata con tanto di stemma dell'Amministrazione provinciale che, non essendo egli candidato a nulla (per una volta tanto) sarebbe bene, *per il socialismo, naturalmente*, dice, che si votassero alcuni suoi carissimi amici, e ci allega i relativi santini (quelli, almeno, non li ha stampati la Provincia)...
Signori, se questo non è Socialismo reale, cos'è? Com'è che si può chiamare un sistema a circuito interno in cui lo Stato, le Istituzioni, i loro servizi pubblici (quel poco che ne è rimasto) e il loro denaro (idem) vengono spudoratamente usati per gestire la campagna elettorale dei partiti unici di regime?

a ciascuno il suo

3 maggio 1992

Egregio dottor Zaleski, neo cavaliere di sant'Obizio, noi non abbiamo la ventura di conoscerla (se non per aver letto di Lei cose alquanto lusinghiere), ragion per cui non abbiamo nemmeno occasione alcuna per dubitare delle sue qualità di *camuno onorario e meritevole*.

Tutt'alpiù, potremmo azzardare un liberatorio sospiro europeista (ci verrebbe quasi da dire internazionalista) giacché Lei, ex cittadino francese dall'accattivante nome polacco, ha contribuito non poco, per quanto involontariamente, a spezzare il mito un po' leghista del *camuno tutto d'un pezzo*. E non è poco, anzi, è tanto più meritevole quanto più si considera l'impasto di cui son fatti i cavalieri e i commendatori di... origine controllata.
Potremmo già fermarci qui, dunque, e unirci al coro degli osanna che salgono verso di Lei da ogni borgo camuno. Ma si perderebbe il meglio!
Come non cogliere, infatti, il meraviglioso filo conduttore che giunge fino a Lei partendo dal santo fondatore e passando per il suo esimio sponsor, Ugo Calzoni?
Tre diversi destini per tre diversi capitani di ventura (Ugo Calzoni, per il vero, faceva solo la parte del sergente): Obizio da Niardo, caduto in *sonno profondo* (oggi si direbbe *in coma,* o *in trance*) durante la battaglia campale di Rudiano, ha delle visioni terribili e, al risveglio, decide di ritirarsi in solitaria meditazione rinnegando l'antica vocazione mercenaria; Ugo Calzoni, caduto in profonda contraddizione nel conflitto fra gli ideali e la ambizioni, sceglie di sfruttare i primi per appagare le seconde e, infine, eccoci a Lei, dottor Zaleski: il suo destino è ancora tutto da compiersi e noi, convinti come siamo che una società laica e matura ha bisogno di onestà e coerenza prima ancora che di santi e di eroi, non possiamo che augurarle, sinceramente, di fare sempre e soprattutto il suo mestiere.

classici e contemporanei

3 maggio 1992

Due personaggi per due storie parallele: Edipo e Minosse. Nella mitologia sono entrambi figli adottivi di regnanti ed entrambi diventano a loro volta re: il parricida Edipo a Tebe, dopo averne liberato gli abitanti dall'incubo della Sfinge, e Minosse, invece, a Creta dove ha fama di grande legislatore ma dove è pure responsabile della nascita del mostro (allora si chiamava Minotauro) per non aver voluto sacrificare il toro a Zeus.
Fin qui la mitologia, tutto il resto trova puntuale conferma nella realtà del nostro vissuto quotidiano. Appartiene alla cruda realtà, infatti, la storia del Borghini-Edipo, il cui complesso si sdoppia equamente fra il ricordo del padre ferroviere (puntualmente citato ogniqualvolta in platea si sente un qualche spiffero proletario) e il peso del fratello Gianfranco (la vera vittima sacrificale), alla cui ombra il Piero ha dovuto sgambettare fino all'altro ieri (si dice che da giovane venisse usato come controfigura negli appuntamenti di modesta importanza), fino al giorno in cui la Pizia-Bettina gli offre la grande ed unica occasione per il proprio riscatto.
E appartiene alla cruda realtà l'altra storia parallela dell'Amato-Minosse (*«un Minosse in ogni portone di Federazione»*, dice il dottor sottile, tanto i Gunnella e i Longo possono sempre trovare libero accesso dalla Direzione Centrale), un Minosse a cui l'antica mitologia assegna - oltre al già ricordato merito di grande legislatore - un posto nell'Ade come giudice dei morti, appunto.
Proprio una bella accoppiata: un Edipo alla ricerca della propria identità ed un Minosse dimezzato (ci sembra più mediatore che giudice, infatti), per mettere una pezza sull'ex capitale morale d'Italia. In barba al pensiero di Hegel (che i nostri citano magari spesso e volentieri come uno dei loro autori preferiti): *«una calza rappezzata è meglio di una calza lacerata, ma non così per l'autocoscienza».*

due righe di conto

7 maggio 1992

Alla fine di un lungo tragitto, e tanto più quanto più esso è stato tortuoso e sofferto, vengono al pettine almeno un paio di domande. Prima: ne è valsa la pena?

Hai cercato di non far mancare ai figli un supporto morale e un bagaglio culturale, per quanto limitato dalle possibilità (che sono state comunque superiori alle generalità dei tuoi simili in virtù di un *privilegio* consolidato all'interno della stessa *classe sociale*), un bagaglio culturale che li aiutasse ad affrontare con maggior coscienza di se la loro porzione di vita, e scopri invece di averli resi terribilmente fragili e vulnerabili alle angosce esistenziali.
Ti sei ostinato fino all'impossibile a voler onorare nella pratica quotidiana quei principi sui quali si fondava la tua idea di comunismo e di pari opportunità (che a ragion veduta sono veramente *pari* soltanto fra gli esclusi), ed ora sei l'unico ad avere qualche ragione di autocompiacimento (il cinismo che precede la dissoluzione) per l'estrema coerenza, mentre i problemi continuano a rimanere insoluti finché continua a mancare la libertà economica, e gli stessi tuoi principi ti vengono imputati (forse non a torto) come forme caparbie di egoismo.
Nello stesso tempo altri hanno percorso senza troppi patemi le scorciatoie del *pragmatismo* e della disinvolta *modernità* e tuttavia, perfino quando queste scorciatoie sono sconfinate nel doroteismo di chi utilizza la propria collocazione politico-sociale per piazzare figli e nipoti e aggiustare in tal modo le frustrazioni, i sensi di colpa e le doppiezze sessual-familiari, rimane innegabile (per quanto conosco gli uomini) il fatto che il loro impegno sociale non è stato certamente inferiore al tuo, così come l'onestà di fondo, intesa nel senso più diffuso e tradizionale.
Seconda: cosa ne resta? Resti tu, solo come un cane e costretto a torcerti le budella per il resto dei giorni.

sconcertante

9 maggio 1992

Se assumiamo il concetto dell'osmosi fra sviluppo del pensiero e struttura delle fonti culturali (cosa sulla quale non v'è alcun valido motivo per dubitare), nel senso che una mente sarà influenzata dalle letture ma, allo stesso modo, la scelta delle letture sarà determinata dagli interessi alimentati nella stessa mente, credo di aver sperimentato un fenomeno alquanto sconcertante.
Pensavo giusto stamattina a quanto sarebbe interessante (oltre che utile, naturalmente) convivere con il dolore giudicandolo freddamente, come un compagno di viaggio inseparabile ma subalterno, anzi, come occasione per affermare la supremazia della mente sulle cose, dovendosi confrontare soltanto con lo spessore della membrana che separa la gestione del dolore dalla produzione del pensiero, ed ecco che mi capita fra le mani (stava da tempo nel mucchio disordinato delle possibili letture), accidentalmente, il libro di Dostoevskij, "Ricordi dal sottosuolo" (una delle più feroci e irriverenti satire sulle convulsioni dell'animo umano): una vecchia edizione Longanesi (prezzo di copertina 350 lire) acquistata chissà quando e messa poi nel mucchio in funzione di una ricerca psicologica sullo sdoppiamento della personalità.
Insisto: l'unico requisito conosciuto (attraverso una brevissima recensione) mi faceva considerare il libro solamente come una sorta di completamento del "Sosia".
Ed ecco che improvvisamente, su un libro aperto così, con più senso di ozio che convinzione, ci si trova in prima pagina con una affermazione di questo tenore: *«...tuttavia, se non mi curo è ugualmente per malvagità. Ho male al fegato; ci ho gusto, possa venirmi ancora di più!».*

una traccia

10 maggio 1992

É mezza vita, ormai, che mi arrovello per cercar di capire cos'è che fa la differenza fra un oratore e uno scrittore.

La questione, in genere, è sempre stata liquidata con interpretazioni alquanto superficiali (quando non di comodo), e con apprezzamenti altrettanto opinabili: schiettezza e capacità di improvvisazione nella natura del primo, prudenza e ponderazione, invece, nel secondo.
Con tutto il rispetto dovuto a questa distinzione, i cui valori si prestano, necessariamente, ad un giudizio fortemente soggettivo, non ho mai smesso di cercare ragioni più profonde. Ed ora, finalmente, come un'intuizione improvvisa (se sono lecite le intuizioni improvvise in chi tende più verso la penna che verso la lingua), ecco una traccia illuminante: i tempi di reazione! L'oratore ha una capacità naturale di reazione (e di adattamento) quasi immediata, mentre lo scrittore, oltre alle naturali necessità di elaborazione, ha tempi di reazione (e di riflessione) molto più lunghi.
Se fosse davvero così, però, varrebbe anche un altro assioma: l'oratore può essere anche scrittore, sempre, il contrario invece non è generalmente possibile. L'oratore quindi è più completo (così almeno sembra), eppure egli rinuncia a questa completezza per calcolo (inconscio magari, ma sempre calcolo): la sua forza (attenti, la sua forza, non la sua natura), infatti, sta nell'immediatezza, nella capacità di improvvisazione e nella possibilità di sconfiggere lo scrittore screditandone l'attività. Se accettasse di scrivere egli stesso legittimerebbe la scrittura come merito e si costringerebbe a confrontarsi con lo scrittore in un ambito in cui quest'ultimo è, per forza di cose e per allenamento, ben più ferrato...
Solo pochi uomini riescono ad eccellere in entrambe le discipline: rimane però da scoprire se si tratta di scrittori con il dono della prontezza di spirito o di oratori con un alto coefficiente di intelligenza.

statisti

12 maggio 1992

L'interpretazione più autentica di ciò che si intende per *far politica*, fra la sclerotica oligarchia dominante, ci viene offerta da Giulio Andreotti attraverso due sorprendenti cadute di stile (a conferma che, alla lunga, il potere logora anche chi ce l'ha), nell'esercizio di quelle che si possono considerare fra le sue caratteristiche più forti: l'uso spregiudicato della religione e, per altro verso, la sua raffinata ironia.
Interpellato da La Stampa, assieme agli altri nove dei *magnifici dieci* in corsa per il Quirinale, riesce a primeggiare con la risposta più squallida: *«io sono già senatore a vita, non ho dunque bisogno di passare dal Quirinale»*. Una risposta tanto sincera quanto feroce, dove l'infelice tentativo di ironia non riesce a nascondere il lapsus sul vero significato del loro *far politica*: un fatto strettamente personale (o al massimo familiare).
E il giorno successivo, senz'altro consapevole di averla fatta piuttosto grossa (tanto da pregiudicarsi davvero la volata), si traveste da chierichetto per dire che *«per quel che abbiamo fatto meritiamo l'inferno»*.
Oscar Luigi Scalfaro (un altro dei *magnifici dieci*), invece, la cui religiosità non viene dalle raffinate scuole vaticane ma, ben più modestamente, dalle sagrestie di paese, inaugura la sua presidenza con un atto di arrogante integralismo (o si può forse definire altrimenti la benedizione di un'aula in cui ci si dovrebbero riconoscere tutte le culture, tutte le religioni e tutte le espressioni del libero pensiero?).
A meno che (ci si lasci almeno un barlume di speranza) il folletto ironico che aleggiava nella carcassa di Giulio Andreotti sia entrato nell'animo del nuovo presidente della Camera.

e quando non sei abbastanza povero?

15 maggio 1992

Per affrancarti dal ricatto che può trasformare in ogni istante le tue parole irriverenti in *notizie false e tendenziose* devi essere tanto ricco da poterti permettere una qualche querela per diffamazione o, in via subordinata, tanto povero da non temere che ti vengano a pignorare le sedie (ma in quest'ultimo caso devi essere solo anche affettivamente). Mancando una di queste due circostanze, te lo puoi sognare il bel pensiero di Indro Montanelli: *«...mai chinare la testa davanti a un potente!»*. E ti devi scordare anche l'eventualità di poter contare su altri atti di solidarietà... Per convincertene, però, hai dovuto umiliarti con le *organizzazioni amiche* più di quanto non avresti fatto chiedendo scusa alle tue *vittime*.

come belve braccate

19 maggio 1992

Siamo ormai all'epilogo (in un senso o nell'altro): la fine delle speranza democratiche o, al contrario, la fine degli oligarchi.
Le contorsioni cui stiamo assistendo, però, non lasciano interpretare altrimenti la prospettiva, se non come sintomo della terribile agonia che coinvolge entrambi i contendenti.
Da una parte, dunque, le speranze liberal democratiche (avremmo voluto dire *libertarie*, ma ci si rende ben conto di dover sacrificare qualcosa del nostro per l'interesse generale), affidate ormai alla disperata testimonianza di quanti si attaccherebbero perfino ai fili dell'alta tensione pur di non essere risucchiati nelle paludi del regime, dall'altra l'ambizione dell'intera oligarchia, anch'essa disperata quanto lo può essere un'ambizione alimentata solo dalla paura di dover perdere favori e privilegi immensi, costruiti sulla pelle di tutto un popolo (compreso quello col conto in banca), turlupinato per decenni.
Oligarchi sconfitti dal voto e dalla storia (benché quest'ultima sia piuttosto relativa).
Oligarchi disperati, senza più nemmeno la dignità (e ancor meno le ragioni) dell'antico brigante di Radicofani, costretti a comportarsi come belve braccate.
Oligarchi tronfi di rancore verso la libertà degli elettori, la libertà di informazione, la libertà dei giudici e verso ogni altra libertà che non sia la loro...
Costretti, se vincessero quest'ultima battaglia, a dover consolidare in fretta gli argini attorno al palazzo per non più rischiare di essere impallinati dalla plebe.
Post scriptum: Che errore (da parte del Pds) l'aver respinto l'ipotesi di candidatura del luogotenente Giuliano Amato perché *«troppo vicino a Craxi»*. E dove la trovi, ora, un'altra buona occasione per liberarti di Bonifacio VIII (alias Coniglio Mannaro: il simpatico vezzeggiativo non è nostro, credo fosse già del veggente Fortebraccio) e di quel che sciaguratamente ne seguirà?

catarsi

21 maggio 1992

«E i divini ti chiameranno Prometeo, il Presago:
illusione di un nome! Di presagi proprio tu ne hai bisogno,
del trucco, come sgusciare da questo cerchio ingegnoso».
(Eschilo: "Prometeo incatenato").

Nella conoscenza di quel che verrà non c'è assolutamente nulla di trascendentale. Non serve affatto essere ispirati, geni o veggenti, e tantomeno visionari, per vedere un po' oltre il proprio naso. Serve solo la forza del pensiero e della fantasia (attenti però alle trappole dell'immaginazione), il resto viene da se. E non ci vuole davvero molto per sapere che chi soffre di vertigini dovrà sempre stare alla larga dagli impervi sentieri di montagna, così come chi teme l'acqua alta sarà sempre a rischio, per quanto possa essere buon nuotatore, perché il panico è più forte della volontà.

Quel che non è dato sapere, invece, è se questa conoscenza precoce (non preventiva, solo precoce) ti può vaccinare, come una sorta di crudele e inappellabile catarsi, per quando verranno a scadenza le tratte della vita o se, al contrario, sarà stata solamente occasione per razioni supplementari di dolore.
E ancora Eschilo: *"come sapranno i viventi cavarti di dosso la zavorra delle tue sofferenze?"*

che la sorte ce lo conservi!

27 maggio 1992

«Innalzato al seggio dai mille chili di tritolo palermitano più che dai mille grandi elettori di Montecitorio», scrive il mostro sacro, Indro Montanelli, con la sua inossidabile eleganza giornalistica (con palese scadimento nella senilità precoce, invece, il genio Enzo Biagi esorta il neo eletto a ricordarsene).
Oscar Luigi Scalfaro, appunto, cavaliere senza macchia e senza paura. Oddio, proprio senza macchia ci pare un po' eccessivo, per via di quell'aspersorio che lo ha accompagnato in aula all'inizio della sua precedente, breve, esperienza, e che ne ha offuscato anche un altro di panegirico (non ricordiamo più di chi): *«uomo integro, cattolico integrale, ma non integralista».*
Solo una piccola macchia, intendiamoci, ma sufficiente a lasciarci l'ombra di un qualche dubbio, giusto per guastarci un po' la festa: sarà più incline verso il censore (laico) Catone o verso l'inquisitore Torquemada? Per il resto, si può certamente dire che tutto procede per il meglio.
Ma è un conservatore! Embè, non è forse compito suo conservare il Parlamento e la Costituzione? E non è mica li dentro che si esercita il confronto delle idee e lo scontro dei rapporti fra moderati e progressisti? Animo, dunque, che pur senza le eccelse ragioni di Marco Pannella (che da grande istrione d'azzardo qual'è, stavolta ha messo il cappello su un vero e proprio vitalizio), meglio di così non poteva davvero andare: con il brigante di Radicofani orfano ormai di Bonifacio ottavo e dell'abate di Cluny, e dunque irrimediabilmente costretto alla macchia, e il senatore Cossiga che chiude la sua poco onorevole carriera di golpista mancato accompagnato da un coro di "eja eja alala".

mandarini

12 giugno 1992

Avviso di garanzia (brillante invenzione giuridica per distinguere i miliardari dai rubagalline) per l'ex ministro Prandini sui fatti (e misfatti) di questa Repubblica in mutande.
Si parte da lontano, è vero: si parte dalla Calabria, dove pare che un appalto Anas sia lievitato dall'importo iniziale di 4 miliardi fino al traguardo finale di 60, ma chissà che, strada facendo, non si arrivi fin dentro il feudo cisalpino di questo grande statista (*fulgida e trasparente immagine di filantropia intellettuale*, secondo il suo biografo, Eugenio Fontana).
C'è, a proposito, un'interpellanza dell'onorevole Rebecchi che giace (è proprio il caso di dirlo) in Parlamento fin dai tempi dell'ultimo (finalmente) governo Andreotti, quando ancora l'intellettuale di Castelletto di Leno presiedeva personalmente le riunioni dell'Anas per l'assegnazione degli appalti. Si chiede, nell'interpellanza al Ministero dei Lavori Pubblici, se *«non si ritiene scorretto l'aver affidato gli appalti* [per i cantieri della "510", da Iseo a Pisogne - n.d.r.] *tramite trattativa privata»*.
Ebbene, pare proprio che in merito ad un simile quesito gli ambienti ministeriali non abbiano sentito alcun bisogno di intervenire.
Ne hanno sentito il bisogno i giudici, invece, che non sarà il massimo, in un Paese dove si crede ancora che la sovranità appartenga al popolo, ma chissà che, strada facendo (magari nel rispetto delle regole sull'assegnazione degli appalti, per cominciare), non sia proprio questa *trasversalità* fra

desiderio popolare e libertà della Magistratura a togliere finalmente dalla piazza i mandarini di questo fradicio regime.
Post scriptum: I giovani del Centro culturale Ezio Vanoni (la panna montata della cosiddetta sinistra democristiana) chiedono la cacciata dal partito (ma per noi sarebbe già sufficiente dalle Istituzioni) di tutti i politici disonesti (Bresciaoggi del 12 giugno). Bene! Vi si attende alla prova dei fatti.

vocazioni

8 giugno 1992

In questi giorni ho conosciuto Vincent van Gogh (uno che non ha fatto certamente onore al proprio nome): me lo ha presentato Pierre Leprohon in una pregevole e appassionata biografia.
Sarà forse perché ho letto il libro sotto l'influsso di una preventiva (per quanto generica) conoscenza sulla tragica fine del protagonista, ma sta di fatto che, fin dall'inizio e poi via via man mano che scorrevano le pagine, ho sempre avuto in mente "Il lupo della steppa", di Hermann Hesse, *«... il suicida non deve necessariamente vivere in un rapporto particolarmente stretto con la morte (...) la particolarità del suicida è sentire, a torto o a ragione, che il proprio Io è un germoglio della natura particolarmente pericoloso e minacciato (...) presupposto di questo stato d'animo, che quasi sempre emerge fin dalla prima giovinezza e accompagna questi individui per tutta la vita, non è una forma vitale particolarmente debole, anzi, tra i suicidi vi sono dei caratteri straordinariamente tenaci, smaniosi e acuti...».*
E poi è ancora lo stesso autore del "Lupo della steppa" ha scrivere (e a dimostrarlo con quasi un secolo di vita) che *«tra coloro che, per natura, sono nel novero dei suicidi, molti, forse la maggior parte, non fanno mai del male a se stessi».*
Dunque, se Vincent van Gogh fosse riuscito o oltrepassare la soglia di quella *selva oscura*, oltre la quale anche negli spiriti più integri e puri la disperazione cede un po' di posto alla saggezza dell'autoironia, probabilmente ce l'avrebbe fatta a lasciarsi morire di morte *naturale*. Ma in tal caso, forse, oggi ben pochi saprebbero chi era Vincent van Gogh.

il dissenso

19 giugno 1992

C'è una forma particolare di opportunismo che produce più di ogni altra effetti devastanti nelle relazioni fra gli uomini.
Si tratta di quell'atteggiamento in forza del quale l'uomo tende a costruirsi una sorta di rendita di posizione contrastando il pensiero altrui con il proprio *non pensiero*.
Quando tu affermi e argomenti una qualsiasi cosa, ti aspetti due possibili reazioni: che la cosa sia condivisa (o comunque apprezzata) oppure, in alternativa, che sia contrastata con altre valide argomentazioni. Sarà poi la forza e l'efficacia delle stesse argomentazioni che potrà far emergere l'una o l'altra idea.
E invece no, non sempre le cose filano via così come logica vorrebbe. C'è una terza eventualità che solo l'esperienza diretta ti può abituare a mettere in conto: il parassitismo sulle idee altrui, appunto (e quanto più le idee altrui si presentano forti, tanto più avrai buone probabilità di apparire forte tu stesso).
La cosa è molto semplice: uno afferma delle cose, le argomenta bene e cerca di farle vivere attraverso il ragionamento, e tu, con molta determinazione, gli sbatti in faccia una risposta di questo tipo: *"io non so, però non sono d'accordo"*.
Intendiamoci, questa rendita di posizione è da considerarsi come frutto di vile opportunismo solo nel caso in cui si eserciti nell'ambito di un collettivo (la famiglia, ma anche un gruppo di lavoro collegiale) dove il confronto avviene senza che esista un rapporto di conflittualità dichiarata; è

ovvio, infatti, che laddove il rapporto rappresenta posizioni antagonistiche naturali io posso benissimo contrastare le tue opinioni e le tue iniziative senza alcun bisogno di particolari motivazioni: caso tipico il rapporto fra governo e opposizione, dove il compito principale dell'opposizione è appunto quello di contrastare l'antagonista naturale, poco importa come.
C'è solo da aggiungere, ancora, che il terreno in cui si può sviluppare questa forma di opportunismo deve essere molto democratico. O è forse possibile immaginare un dissenso non motivato anche laddove è già difficile affermare il principio stesso del dissenso?

il rischio di esser presi in parola

30 giugno 1992

Partendo dall'affermazione che *«il superlavoro ti impedisce di leggere libri e di andare ai concerti...»* e che, alla fine, *«ti rende più stupido»*, il numero due del Pds, Massimo D'Alema, invoca un rapporto con il lavoro e con le sue regole quotidiane (citiamo sempre testualmente) *«che faccia faticare di meno anche me...».* Quel che aggiunge poi (*«non è una affermazione di disimpegno, al contrario, è un'idea per conquistare una società che ci sottragga alla logica della competizione»*) è perfettamente pleonastico, giacché non c'era alcun dubbio sulla qualità e sulla dimensione del suo impegno, così come sul fatto che non abbia mai rinunciato alle buone letture.
E tuttavia la sua affermazione rischia di essere drasticamente fraintesa (o strumentalizzata) proprio dal principale auditorio a cui è indirettamente rivolta: la galassia dei funzionari di partito (e di sindacato). Proprio in quest'ambito, infatti, dove l'obiettivo di *liberare l'uomo dalla schiavitù del lavoro* sarà tanto meno utopistico quanto più si lavora (pagati per questo, oltretutto, non lo si dimentichi) senza infingimenti e senza risparmio di energie, si va consolidando da tempo il concetto di *qualità delle vita* inteso non più come fine generale per la *classe* a cui ci si richiama nel proprio lavoro ma, molto più comodamente, come obiettivo personale (attraverso una libera e arbitraria interpretazione anche dell'idea di *individualità*). E l'affermazione di D'Alema, quindi, potrebbe esser presa addirittura come incoraggiamento e legittimazione in tal senso, senza nemmeno l'efficacia e il conforto di aver impedito il diffondersi della stupidità.

cialtroni

22 luglio 1992

Di lusso, certamente, come si conviene ai mandarini di qualsiasi regime (ci viene sempre in mente Isaia: *«avete devastato la vigna; le spoglie dei poveri sono nelle vostre case»),* ma null'altro vi si addice altrettanto bene: cialtroni!
Capaci di punire magari un questore che non ha saputo proteggervi dai fischi, dai calci e dagli schiaffi della piazza palermitana (ma avete almeno l'idea di quanta gente, in quel momento, si è sentita prudere le mani in un tutt'uno con il popolo palermitano?) e altrettanto capaci di considerare perfettamente normale che i pubblici funzionari di alto rango (voi stessi, per capirci) rimangano in carriera per tutta la vita... *a prescindere*.
C'è stato qualche raro caso, è vero, nella storia recente di questa coriacea oligarchia, in cui qualche intoccabile ha dovuto lasciare libero l'attaccapanni (salvo occuparne magari un'altro più importante dopo la quarantena) ma poi, per il resto, tutti gli esempi di rimozione (*spontanea* o forzata ben poco importa) sono da ricercare esclusivamente nel mondo del calcio.
E allora, per quanto possano essere piuttosto retoriche vorremmo porvi alcune semplici domande: che senso ha dare uno stipendio tanto elevato a chi deve assumere gravi responsabilità, se non l'intento di compensare (almeno nella sua componente economica) il rischio stesso delle responsabilità? E come può sentirsi responsabile uno quando sa che tanto non gli verrà mai chiesto il conto delle sue manchevolezze? E vi pare davvero così fuori dal mondo l'idea che un prefetto, un

ministro o un capo della polizia (e non solo il comandante dei vigili urbani) si senta responsabile di quel che fa o che non fa, e venga chiamato in causa almeno nella misura in cui viene chiamato in causa l'allenatore (a volte perfino il Presidente) quando la squadra di calcio non funziona?

l'uomo e il dolore

2 agosto 1992

Ho visto uomini che parevano rocce fermarsi a piangere con i piedi sanguinanti, e ne ho visti altri invece, dall'apparenza umile e dimessa, affrontare dignitosamente le avversità della vita.
Tutto ciò a conferma che solo l'uomo è la misura universale di se stesso... Ma soltanto quando sei costretto ad assumere questa filosofia nelle tue relazioni più care capisci quanto sia terribilmente bassa la soglia del dolore.

la questione Del Turco

4 agosto 1992

So di appartenere decisamente a quella categoria di uomini che prima di giudicare severamente altri uomini ha bisogno (forse per timore di errori *a caldo*) di concedere almeno una volta il beneficio della buonafede all'inquisito. Non credo sia un limite, e non necessariamente una virtù. E' solo che questo ti espone maggiormente al rischio di fregature, anche se poi, alla fine, sei magari in grado di esprimere un'opinione compiuta con il minimo rischio di errore.
Con Ottaviano Del Turco, però, ho esagerato, concedendogli più volte la buonafede: non solo per lo scrupolo di cui sopra, quindi, ma anche perché il suo palese amore per le buone letture mi pareva lo ponesse al di fuori da ogni sospetto. E invece no! Egli è solo molto più scaltro (e quindi più infido) di altri filibustieri qualsiasi.
Egli riesce a citare senza arrossire il pensiero e l'ideale del suo conterraneo Ignazio Silone, mostrando perfino di commuoversi per i cafoni di Fontamara e della Marsica, mentre in realtà strizza spudoratamente l'occhio alla borsa dei Berlusconi e degli Agnelli. E non disdegna neppure di lavarsi frequentemente la bocca con il riformismo (come se fosse un moderno dentifricio), confermando così, con queste esibizioni verbali non richieste, la sua perfetta incompatibilità non solo con il riformismo illuminato di Bruno Trentin ma perfino con quello ben più *pratico* e *alla buona* di Luciano Lama: all'ombra dei quali, tuttavia, si è garantito una buona e sicura nicchia per tutti questi anni.
E, infine, la perla: l'aver voluto mettere a profitto una virtù del proprio accentuato istinto di conservazione quando si rese conto prima di altri della ormai prossima fine del craxismo e si spacciò quindi per rinnovatore della sinistra, pensando (e quasi riuscendoci) di garantirsi così un'altra buona rendita di posizione.
Questo e null'altro è dunque, alla prova dei fatti, Ottaviano Del Turco: uno che dalla Cgil ha ricevuto molto più di quanto non abbia mai dato ed alla quale, comunque, può dare ancora molto, andandosene. É l'unico grande, immenso, contributo che milioni di militanti e di iscritti si possono attendere ancora da Ottaviano Del Turco.

i pentiti

10 agosto 1992

C'è in giro una strana fregola normalizzatrice. Basti pensare che perfino il bello sotto vuoto di via del Corso, Giulio Di Donato, confessa la propria nausea per il rampantismo degli anni '80. E poi, a

porre il sigillo dell'autorevolezza, interviene l'ideologo della compagnia, Bettino Craxi, nella veste di padrino del centenario (di quel che non c'è più), affermando che *«qualcosa può nascere anche dal desiderio di ritorno alle origini..»*. E tutti quanti, boiardi e portaborse, pur continuando a guardarci come fossimo dei francescani scalzi, hanno cominciato a risparmiarci almeno l'onta della solita sghignazzata...
Malessere generale da abbuffata di rampantismo libero e selvaggio, dunque? Benissimo!
C'è però un particolare niente affatto secondario da mettere in conto. Questa nausea, infatti, per quanto possa essere generale (e salutare, comunque) è di due tipi o, meglio, ha due diverse origini (una attiva ed una passiva, potremmo dire): da una parte la nausea di chi ha fatto il bello ed il cattivo tempo per decenni, consolidando dinastie potentissime e distribuendo denaro a mano larga (della collettività, naturalmente), favori, raccomandazioni e potere (che in sostanza è pur sempre denaro) agli amici ed agli amici degli amici, in cambio di un uso morbido e ammaestrato di quello strumento impropriamente chiamato *democrazia*: gente che ora vorrebbe liberarsi della nausea ma non del conto in banca e della villa in collina. Dall'altra la nausea di quanti, sequestrati per decenni in questa palude che ogni tanto promette di bonificarsi e ogni volta affonda e puzza sempre di più, vorrebbero soltanto poterne uscire.
Ma come uscirne? Ecco il punto. Non certamente traghettati da chi può vivere e prosperare solo in mezzo a questa palude.
E qui, allora, ha ragione ancora una volta quell'istrione di Marco Pannella (purché sappia di non avere più nemmeno lui, ormai, i titoli di traghettatore): *«una trasversalità che attraversi tutti i partiti e tutte le formazioni tradizionali»*. Formidabile!
Da parte nostra ci permettiamo solamente di aggiungere qualche suggerimento di ordine pratico: si prendano dei sindaci e dei ministri la cui consistenza patrimoniale non abbia subito significative variazioni per effetto (o comunque *in costanza*) dell'incarico; degli assessori la cui carriera lavorativa (e quella dei propri familiari e amici) si sia evoluta a prescindere dalle competenze amministrative; e magari anche dei *tecnici*, purché la loro assunzione in banca (o in altri uffici altrettanto appetibili) non sia passata attraverso le sagrestie o le segreterie di partito.
Ecco, questo ci sembrerebbe già un buon metodo per formare una lista *trasversale*, tanto per il piccolo comune di Trepalle quanto per il governo generale della Repubblica.

dov'è l'infamia?

5 settembre 1992

Non mi riconosco affatto nella folta schiera di quanti hanno atteso il giudice Di Pietro per scoprire che stiamo vegetando nella merda e tuttavia, sulle prime, assieme all'improvviso risorgere della speranza (per quanto sia lecito sperare nella guarigione di un corpo sociale apatico curato da un qualche mago di passata) ho provato ancora momenti di autentico stupore.
A cominciare da quel Bruno Cremascoli, per esempio, il cui bel libro "Per non stare al gioco" (lettura che consiglierei comunque, perché il valore di un'opera va sempre oltre la moralità dell'autore) diventa pietra filosofale per esprimere il conflitto fra lo spirito dell'uomo e... la carne.
Poi l'onda travolge gli argini (e i sentimenti) e cominciano a cadere i primi pilastri del regime (unica *zona franca*, ancora, il cono d'ombra in cui sta ben rannicchiato il clan del tiranno).
Finché ti accorgi di soffrire solo l'angoscia per l'assoluta indifferenza in cui si vive la morte drammatica di un uomo come Sergio Moroni che pur non ti era estraneo.
Questi sentimenti (anzi, questi non sentimenti), diffusi ormai nelle pieghe di tutto il corpo sociale, sono il prodotto ovvio (e forse voluto) di un clima tanto infame.
Ma il *clima infame* non è per niente opera di giudici o di giornalisti che fanno essenzialmente, con più o meno zelo, il loro mestiere. No! Questo clima infame è soltanto il frutto naturale di tanti anni in cui la politica è stata usata come strumento per consolidare la separatezza fra oligarchia dominante e popolo dominato.

Clima infame dove un cittadino su tre sceglie la Lega dell'uomo qualunque o la rinuncia al voto per dissociarsi da quell'idea di politica in cui i figli dei gerarchi, pur non essendo quasi mai delle *cime*, te li trovi sempre sulla scena come prim'attori, e un altro cittadino su tre, invece, che accetta di tapparsi il naso (e le orecchie, in caso di emergenza) perché a conti fatti si tratta pur sempre di un buon affare.
Clima infame dove per ogni raccomandato c'è sempre un suo *simile* con la... predestinazione del disoccupato.
Clima infame in cui il suicidio, già estremo (e ignorato) rimedio dei disperati, diviene l'espressione più alta e più drammatica della dignità umana: suprema testimonianza di quanti non hanno *il pelo* per continuare a stare al gioco.

la stessa medaglia di... pastafrolla

29 settembre 1992

Se ci fosse lecito ricorrere ad un paradosso per poter fare il confronto fra un movimento politico dalle grandi ambizioni come la Lega Nord e una piccola impresa di subappaltatori come la Scoge Sud (*«... attività edilizia in genere, da chiunque commissionata; acquisto di aree edificatorie e di immobili di qualunque natura e specie e di fabbricati di qualunque natura e tipo; compravendita di mobili e immobili in genere; perforazioni e sbancamenti da mine; progettazione e consulenza in genere; compravendita nuovo ed usato di autocarri, autovetture, operatrici per movimento terra; trasporti eccezionali e speciali di ogni genere, proprio e di terzi; officina meccanica per riparazione e trasformazione di autocarri in genere e di ogni tipo»*, come recita l'esuberante curriculum tratto da una coraggiosa inchiesta di Gabriella Fortuna sul "Giornale" del 20 settembre u.s.), riusciremmo tranquillamente a dimostrare che, in fondo, non si tratta nemmeno di un paradosso ma, piuttosto, di due espressioni perfettamente complementari..
Da una parte l'appello a non pagare le tasse, dall'altra la pratica del non pagare il bollo di circolazione (vedi sempre il "Giornale"); da una parte l'evocazione dei Kalashnikov per difendere uno status piccolo borghese fondato sulla spocchia e sul lavoro nero, dall'altra le rivoltelle ascellari sul cruscotto delle auto di grossa cilindrata per proteggere dai curiosi i camionisti non assicurati; da una parte il sospetto che ci sia di mezzo denaro sporco da riciclare, dall'altra la certezza di un privilegio racchiuso oltre i cancelli elettronici delle villette costruite con il mutuo per lo sviluppo dell'artigianato.
Due realtà locali, dunque, con aspirazioni egemoni su tutto il territorio nazionale: tant'è che, mentre la Lega Nord sta occupando il municipio di Mantova, la Scoge Sud ha già occupato i cantieri della Calabria, del Cadore e della Valcamonica, tanto per cominciare).
Due facce della stessa medaglia, quindi, con semplici sfumature di ordine... etnico: da una parte l'arroganza nordista, dall'altra la disperazione sudista. E nel mezzo uno Stato di pastafrolla.

il mio regno per un... somaro

2 ottobre 1992

Sua esuberanza Bokassa (all'anagrafe Benedetto Craxi) ammette finalmente senza reticenze che il rinnovamento *«non può essere fatto da esageratori o da persone vecchie, stravecchie o invecchiate male"*. E poi, come liberato dal peccato originale, invoca per sé *"almeno un posto dove poter dire la mia»*.
E così, grazie ad uno di quei provvidenziali lapsus di cui è condita a volte la politica, ci viene esternato senza veli il pensiero di questo grande (extralarge) statista a proposito di democrazia, di libertà, di partecipazione e di quant'altro avrebbe dovuto significare l'essenza più alta della cosiddetta *sovranità popolare*: vale a dire che se non godi di una comoda poltrona collocata nel

posto giusto, hai voglia di voler dire la tua (giusto oggi Pietro Ingrao scrive appunto che per esistere, nel senso di avere almeno per un giorno lo spazio televisivo concesso quotidianamente ai Mandarini, non basta più scendere nelle piazze: bisogna sfondare quota centomila)...
P.S.: E mentre l'amplificatore di Sua esuberanza, Ugo In... fiaschi, con la sua squillante fedeltà dimostra di non aver ancora capito bene come stanno andando le cose, i nuovi maître à penser Onofrio Pirotta e Giulio Di Donato (quest'ultimo in un paio d'anni ha saputo riconvertire il "Portaborse" di Daniele Luchetti da *fazioso* a *premonitore*) ci riportano al piacere del classico attraverso l'antica favola di Fedro: *«... finiti gli anni suoi giace il leone senza forze (...) giunge il cinghiale d'impeto con le fulminee zanne e di una vecchia offesa in lui si vendica. Poi l'aggredisce con le corna il toro (...). L'asino come vede quel feroce oltraggio impunemente gli spacca il cranio a calci. Su lo spirare allor dice il leone: "miseramente comportai gli insulti di chi è forte, ma te che sei vergogna universale (...) io credo di morir due volte"»*

Buon lavoro, segretario!

12 ottobre 1992

Senatore Mino Martinazzoli, neo segretario della *Balena bianca*, le libertà che mi accingo ad esercitare nei suoi confronti nascono dalla consapevolezza che, a volte, le idee dell'uomo possono essere apprezzate prima ancora di esser condivise, anzi, persino a prescindere...
E allora mi pare allettante ricordare ancora una volta quella che Lei, fine scrittore non meno che sottile pensatore, ci ha descritto in modo tanto simpatico, nel suo "Cielo di Austerlitz", come la metafora di quel democristiano candido che, dopo aver meditato sul corso delle cose, *«cominciò a coltivare l'idea intraprendente di mettere assieme un bel gruzzolo di tessere che gli avrebbero dovuto fruttare la presidenza di una grande banca nazionale. Così vendette la casa e comperò tessere. E' diventato padroncino di partito e se la fantasia bancaria si è dimostrata inaccessibile, tutto fa pensare che sia finito almeno nel comitato di gestione di una Unità Sanitaria".*
Certo, ci stavo giusto arrivando, *"non solo i democristiani"*, dice Lei. Certamente! Ma sono anche certo che vorrà condividere il valore di quel proverbio arabo che dice: *"tieni pulito davanti a casa tua, sarà pulita la città».*
Dunque, in questa storia del democristiano candido c'è anche un po' di candore tutto suo (sia detto a suo merito, senza alcuna ironia) laddove assume ancora l'ipotesi che per comperare tessere si debba vendere la casa: roba d'altri tempi, forse.
Oggi questa gente, che in altri tempi aveva formato perfino un sodalizio in suo nome (gli *Amici di Martinazzoli*, appunto) salvo andare poi a spellarsi le mani nelle piazze (e nei convitti, soprattutto) per il bulldozer di Leno appena cominciò a diffondersi il delizioso profumo del malloppo, questa gente (un po' meno *candida*) continua a comperare tessere, onde poter pesare quanto serve sul mercato delle poltrone (Usl, ma non solo): ma non ha più alcun bisogno di vendere la casa, anzi...
Ecco, se mi fosse lecito concludere questo irriverente monologo con un'altra delle sue citazioni (da "Città e dintorni", mi pare) le ricorderei che *«... la verità può cercarla solo chi ha la capacità di sopportarla»*. Buon lavoro dunque, segretario!

la sacra famiglia

(16 ottobre 1992)

Più antica della storia e più infame delle guerre, figlia e ispiratrice della malizia umana più ancora che della parola, del pensiero o degli affetti, la famiglia resiste nei millenni, in barba a tutte le eresie di questo mondo. Anzi, ogni volta che un *nazareno* o un *francescano* ne fanno tremare qualche pilastro essa risorge, più forte e più compatta, appropriandosi dell'eredità degli stessi *eretici*, che userà poi come collante al fine di diventare *sacra*.

E così, mentre ogni tentativo di liberazione dell'uomo fallisce proprio nel conflitto ideologico sui valori di questa veneranda istituzione, si va consolidando sempre più il dominio sul mondo da parte di chi ha saputo affermare la subordinazione dell'uomo stesso alla nobile massima *tengo famiglia*...
O c'è forse qualche genere di infamia che l'uomo non compirebbe mai, nemmeno in nome della famiglia? Si battezzano i figli (e si *cresimano*, all'occorrenza, per imporre la volontà dei padri) in fasce, finché non possono difendersi, e si mandano a catechismo, per non esser ripudiati dal gregge, poi si raccomandano, fosse pure *a casa del diavolo*, per un buon voto (perché il diploma, si sa, vale ben più della cultura) o per un buon lavoro e, infine, si mettono sull'avviso che, si, certo, anche il senso civico sarebbe una bella cosa, ma tu devi pensare alla famiglia...
P.S.: Gli ospizi dei vecchi, a parte qualche solitario *barbone*, sono zeppi di gente parcheggiata li da quanti sono troppo presi dai bisogni e dagli affetti familiari per avere altro tempo da perdere.

oltre Weimar

20 ottobre 1992

«... ma non siamo alla Repubblica di Weimar», dice l'avvocato Gianni Agnelli. E già il fatto che egli, tra un'esortazione e l'altra a *«vivere senza risentimenti le nostre nuove povertà»*, senta pure il bisogno di esorcizzare quello spettro ci fa venire i brividi alla spina dorsale.
Weimar! Vediamone dunque alcune delle immagini più significative, magari senza farci troppo coinvolgere dalle analogie più appariscenti e ingombranti come le origini (entrambe le Repubbliche, infatti, nascono sulle macerie di una guerra), le Costituzioni (apprezzate come le migliori del mondo), il fatto che il conflitto sociale, soprattutto dopo l'uscita dalla grande inflazione, tenda ad esser regolato più dall'arbitrato giuridico che non dalla libera contrattazione fra le parti o, ancora, i milioni di disoccupati che fanno da testimoni impotenti alla lunga agonia anche di quel lontano esperimento democratico... Analogie tanto vistose quanto generiche e, quindi, interpretabili solo per approssimazione.
Vediamo invece un po' i dettagli che accompagnano l'estinzione e la rimozione di quella Repubblica, nata parlamentare e convertita poi in presidenziale giusto in tempo per esser consegnata ai becchini: incendio del Reichstag da parte dei nazionalsocialisti per liberarsi definitivamente del Parlamento e dell'opposizione comunista, alla quale viene attribuita la responsabilità dell'attentato; rogo dei libri nelle piazze; sterminio dei "Reparti d'assalto" (S.A.) da parte dei "Reparti protezione" (S.S.) e, infine, il primo repulisti organizzato contro gli ebrei. Il tutto in meno di un decennio.
Ed ora proviamo a sostituire i fattori, per capire se il prodotto è davvero tanto diverso: terrorismo e attentati attribuiti puntualmente alle sinistre (poco importa che si tratti di Anarchici, Lotta continua, Brigate rosse o quant'altro ancora); irrisione della cultura ad opera dell'istituzione scolastica nazionale e degli strumenti di informazione (e qui val davvero la pena di citare un pensiero di Michele Serra: *«in Italia il fatturato complessivo dell'industria dei libri è senz'altro inferiore al mercato delle provole...»)*.
Se poi mettiamo in conto che le *Sturm Abteilungen* erano un po' la forma volgare e populista del nazionalsocialismo (gli eroi della prima ora, ai quali competeva il primo lavoro di sgrossatura), così come le *Schutz Staffel* ne rappresentavano invece l'ordine e la disciplina, si comprenderà meglio anche la natura delle Leghe e dell'Msi, e la perfetta complementarità della loro *missione*.
E infine la notte dei cristalli, con negri, albanesi meridionali e filippine a interpretare la parte degli ebrei... Senza trascurare il fatto, per dirla con Gian Enrico Rusconi, che *«la fine di Weimar è stata voluta da una larga parte della popolazione con un atto di prevaricazione di un aggregato di classi (medie urbane e contadine, grosso agrari e alto borghesi) contro la classe operaia...».*
Ma noi non siamo a Weimar, dice l'Avvocato d'Italia, e forse ha ragione: forse siamo già oltre.

boiardi!

14 dicembre 1992

Antica casta di nobili fin dai primi tempi della Russia zarista, i Boiardi, dopo un'effimera parentesi come condottieri per conto del principato di Kiev, si convertono presto in avidi proprietari terrieri, dedicandosi saltuariamente alle intrallazzanti pratiche del sottogoverno: fino alla loro messa in mora da parte di Ivan IV, il "Terribile".
Poi la storia, nel suo spietato e freddo incedere, ne cancella perfino la memoria (oltre ai privilegi ereditari), salvo andarli a far risorgere come pilastri del cosiddetto *socialismo reale* nella Russia di Leonid Il'ic Breznev o come colonne portanti delle Partecipazioni Statali nell'Italia di Giulio Andreotti. In quest'ultima circostanza, per il vero, di Nobili ce n'era soltanto uno, ma vi possiamo assicurare che gli altri non sono stati certamente da meno: zelanti (e ricchi) burocrati a guardia del bidone.
Ed eccoci infine ai giorni nostri, ai giorni in cui si rimettono in mora gli ultimi Boiardi di Stato per riverniciare il nuovo che avanza con i colori del mercato e del liberalismo.
Non c'è ancora dato conoscere le spoglie in cui si presenteranno le nuove levatrici nell'economia di zar Boris Wodka Elstin (e, del resto, la cosa non ci appassiona più di tanto), ma conosciamo bene, invece (grazie al buon lavoro di Alan Freedmam nel suo libro "Tutto in famiglia") quel che ci attende in casa nostra, dopo il prossimo riciclaggio delle aziende (ex) pubbliche: *"è perfettamente normale, in Italia, che le fortune di alcune grandi dinastie siano protette e aumentate, se necessario a spese del pubblico"*, scrive infatti il giornalista inglese, aggiungendo che *"è davvero molto rassicurante per un industriale italiano sapere che quando non ha più voglia di correre rischi, o quando la sua impresa è sull'orlo della bancarotta, può sempre passarla [ripassarla, in questo caso] allo Stato e ricavarne un bel profitto"*.
P.S.: Gli Agnelli (protagonisti principali dell'opera di Freedman), naturalmente, non sono altro che una metafora, nel senso che la realtà potrebbe benissimo chiamarsi Gardini, Berlusconi, Ciarrapico o De Benedetti, senza con ciò apportare significativi cambiamenti alla sostanza delle cose.

restituire la speranza

9 gennaio 1993

"Task Force" (Unità per missioni speciali) è il termine che il Presidente del Consiglio ha assunto, mutuandolo pari pari dal gergo militare, per dare maggior enfasi (formale, almeno) alla commissione governativa, presieduta dall'on. Gianfranco Borghini, costituita recentemente allo scopo di affrontare l'emergenza disoccupazione.
E allora, giacché siamo in argomento, vorremmo mutuare anche un altra metafora dalla terminologia militare (attualizzata proprio in questo scorcio di millennio nel Corno d'Africa attraverso l'impiego di una imponente "Task Force" internazionale): "Restore Hope" (restituire la speranza, appunto).
Impresa generosa e titanica che, però, non passa mai attraverso la canna dei fucili (le ultime illusioni in tal senso sono crollate sotto un muro) e tantomeno dalla bocca dei cannoni o dalla pancia dei bombardieri ma, ben più modestamente, attraverso l'equità (un tempo si osò perfino chiamarla uguaglianza) sociale, la democrazia (senza aggettivi e fronzoli), la libertà (che è soprattutto affrancamento dal bisogno) e l'autodeterminazione: dell'uomo e dei popoli.

vil razza d'annata

24 gennaio 1993

Edoardo, Bobo, Ettore: tre nomi *Vip* (il primo e l'ultimo con ambiziosi accenti di sangue blu il secondo, invece, con palesi sfumature barricadiere); tre magnifici esemplari di razza padrona; ovvero, tre figli illustri per tre storie parallele di questa Repubblica in mutande.
Edoardo, il più innocuo della compagnia, dovendo scegliere se fare il figlio degli Agnelli o *dei fiori* opta decisamente per i secondi, confermando così l'antica regola (e la nostra speranza, vista la qualità) che vuole le grandi dinastie industriali in sella per tre generazioni: quella del fondatore (con l'ausilio del manganello e dell'olio di ricino), quella del consolidamento (con la complicità del pubblico erario) e, infine, quella della crisi... mistica.
Bobo, il barricadiero: avrebbe voluto seguire l'ombra del padre, Sua ex Eccellenza Bokassa, nella carriera politica, ma il destino (e il giudice Di Pietro) ha deciso ben diversamente, ragion per cui dovrà limitarsi a scrivere le memorie di famiglia, con la collaborazione intellettuale di zia Marina (Lante Dalla Rovere in Ripa di Meana) e di tato Ugo (In... tini, in botti e in fiaschi), la solidarietà morale di zio Paolo (Pilitteri) e il sostegno economico di zio Mario (Chiesa).
Ed eccoci, infine, all'Ettore (della stirpe dei Prandini), il più coriaceo e precoce, se è vero che appena ventenne occupa già una comoda poltrona nel Consiglio di amministrazione delle "Rondinelle"): di lui abbiamo sentito parlare per la prima volta il giorno in cui ha rischiato il pestaggio all'ingresso dello stadio bresciano. E non c'è proprio alcun motivo per esultare: ché le colpe dei padri non possono mai esser rifilate ai figli. Altro discorso, naturalmente, per i conti in banca e per le raccomandazioni.

l'ora della legalità e del riscatto

28 marzo 1993

Le insurrezioni popolari, al di là della demagogia di bassa... lega diffusa dal professor Gianfanco Miglio, possono svilupparsi anche senza alcun bisogno del moschetto o della ghigliottina; e a maggior ragione quando il *mostro* da abbattere sta dentro le istituzioni che, per quanto possa sembrare incredibile, conservano tutta la loro potenzialità democratica. Purché non ci si attardi troppo, però, nell'attesa del fatidico *segnale* o nell'aspettativa (altrettanto rinunziataria) che la furia *vendicatrice* di un qualche Di Pietro completi l'opera.
Purché ci sia, dunque, quel sussulto di riscossa popolare (e riecco la democrazia) che, solo, può liberarci tanto dai corrotti e dai corruttori quanto da quel tintinnio di sciabole e digrignar di pugnali fra i denti che agita la destra *d'ordine* in ogni circostanza oscura.
E purché si prenda coscienza del fatto che le periferie (e le vallate) non sono per nulla estranee a quell'immane processo di degenerazione che ha prodotto l'attuale situazione e rischiato di travolgere le stesse istituzioni; perché gli arricchimenti improvvisi (basta guardarci un po' attorno) non hanno *baciato in fronte* solo gli Sbardella, i Prandini, i Chiesa ecc...
E allora, se davvero siamo convinti che la democrazia è un valore attivo, da protagonisti e non l'impotente attesa del... messia, si tratta solo di agire di conseguenza; cominciando magari con qualche ordine del giorno in Consiglio comunale (o provinciale) in cui si esprima chiaramente, assieme alla mozione di sfiducia, la necessità di adeguati accertamenti patrimoniali verso sindaci e consiglieri troppo *chiacchierati*: *«perché uno* - per dirla con Piero Bassetti - *non si porta mica scritto in fronte 'mafia', però quando si vede circolare molta liquidità si può cominciare almeno a dubitare...».* Sarà questo il miglior investimento popolare e la miglior garanzia per uscire *in piedi* dalla crisi.

Vodka, Whisky e... democrazia

30 marzo 1993

Ha perfettamente ragione Henry Kissinger, il quale, da quel grande marpione giramondo che è, ha saputo cogliere in castagna il *rivale* Bill Clinton (invitandolo a *«non scommettere mai su un solo individuo»*: proprio così, *"individuo"*, ha detto parlando di Boris... Whisky Elstin) nell'atto della sua prima clamorosa steccata. *«Noi* - dice infatti il presidente americano - *appoggiamo il movimento storico verso la democrazia; e Boris Elstin è oggi il leader di questo movimento, l'unico leader, anzi, che è stato fin qui eletto dal popolo...».*
E bravo, il Clinton; non solo si mostra tanto disattento alle cose del mondo da non sapere che il popolo russo ha eletto due cose: Boris Elstin (che dio perdoni il popolo) e il Parlamento (che in America si chiama Congresso, pur senza perdere nulla delle sue prerogative di rappresentatività democratica); non solo offende la libertà di stampa - su cui si fonda, da sempre, la libertà di opinione nel suo paese - mostrandosi tanto sensibile al bavaglio che gli vorrebbe imporre il suo... dirimpettaio; ma, quel che è peggio, con questa sua forzata equivalenza fra l'aspirante zar di tutte le Russie e la democrazia (*sovranità popolare*, per dirla senza equivoci) ci propone nientemeno che la riabilitazione di vecchi crepacci come Leonid Ilic Breznev e Armando Cossutta: che stanno appunto ai valori del comunismo (quello vero, non quello *reale*) tanto quanto il Boris sta ai principi fondanti della democrazia.

l'uovo di colombo

3 aprile 1993

"Altrimenti ci arrabbiamo", pare abbiano detto gli ultimi notabili democristiani nell'intento di far inciampare il corso di questo processo ai gerarchi del Regime, che si svilupperebbe *"sulla base di inattendibili pentimenti".* Sconvolgente!
Ma davvero pensate che la gente abbia dovuto attendere il *verbo* dei pentiti per sapere (magari anche solo *a naso*) che Andreotti è sempre stato culo e camicia con Lima, Ciancimino e Sindona, o per conoscere (sempre *a naso*, naturalmente) il vero rapporto fra Gava, Misasi e De Mita con Camorra, Ndrangheta e terremoto? Ma vogliamo scherzare?
Piuttosto - questo si - è proprio nella fase dell'agonia che non si riesce più a distinguere bene i ruoli e le funzioni in questo scheletro piangente di ex partito pigliatutto: fra il suo segretario Mino Martinazzoli, per esempio, ed il presidente Rosa Russo Jervolino, chi è che fa la parte dell'addolorata?

LA PALUDE

«... e quando ebbe plasmato gli uomini versò in ognuno di essi l'intelligenza,
con un misurino uguale per tutti: così che ad alcuni la porzione bastò
per diventare saggi mentre altri, più grossi, risultarono piuttosto sciocchi...»

Esopo

altro che “lembo del mantello”

giugno 1993

Nel momento in cui scriviamo queste impressioni non ci è dato conoscere l’esito dell’iniziativa solidaristica che i cittadini di Cevo hanno assunto nei confronti della Bosnia; anche se abbiamo motivo di temere che, dopo il feroce massacro dei tre giovani (Guido, Fabio e Sergio) volontari delle associazioni “Caritas” e “Beati costruttori di pace”, sarà certamente più difficile riorganizzare l’esodo di quei profughi che avrebbero dovuto essere ospitati dalla comunità cevese e da altre comunità bresciane.
Tuttavia è ancora più forte la necessità di tenere acceso questo spirito solidaristico; e a maggior ragione dopo gli esempi di rimozione che ci sono venuti dalle Istituzioni e, soprattutto, dalla stampa locale che, in spregio ad ogni principio etico della professione (chi non ricorda, a proposito, l’accorato appello ai giornalisti di Carlo Maria Martini: “Il lembo del mantello”?) ha tenuto i lettori sul bagnasciuga delle spiagge gardesane (il Giornale di Brescia) per giorni e giorni nella morbosa attesa di conoscere il contenuto di quattro vecchie casse del Duce o, peggio ancora, ci sbatte in prima pagina (Bresciaoggi) un farneticante libello del suo direttore per mandarci a dire che quei giovani, in fin dei conti (cerchiamo di riassumere il concetto) “se la sono cercata”.
Tutto questo in una terra che, proprio perché coltiva da sempre il poco edificante primato della produzione e della vendita di armi di ogni tipo, potrebbe offrire alla professione giornalistica l’occasione per ben altri cimenti.

la qualità

luglio 1993

Si parlava giusto di Qualità: del lavoro, della vita, dello sviluppo e di chissà quant’altro ancora; del mondo, insomma. Ma la qualità di un’automobile sta nel tessuto dei sedili (e nella radica del cruscotto), nella potenza del motore o nell’elasticità delle sospensioni?
Ed ecco spuntare, come da una bacchetta magica, la Qualità Totale: l’uovo di colombo...
Ma la Qualità Totale mette insieme la morbidezza del tessuto con la forza dell’acciaio per fare migliori automobili o per fare più treni e migliori autobus? Accidenti! Come se di fronte ad un bel ciuffo di erica appena fiorito, di cui stai apprezzando la vivace e morbida armonia dei colori, arrivasse improvvisamente lì uno che ti fa: “ah, già, ’l brucc; buono per i miei conigli”.
Ergo: la Qualità (compresa quella Totale) si misura con l’occhio o con la pancia? E chi è che lo decide?

Coca Cola, pompelmi e... barbera

settembre 1993

Mi si consenta di esordire con le parole usate recentemente da Michele Serra in uno dei suoi graffianti corsivi: “capita che un tizio sia considerato un criminale per tutta la vita e poi, un bel giorno, diventa l'ospite d'onore”. E quale miglior modo per descrivere la “grandezza comica della vita umana - sono sempre parole di Serra - e della storia, che ne è una delle tante succursali?”.
Proviamo dunque a pensare, per esempio, cosa direbbe la storia se la guerriglia partigiana fosse stata sconfitta dai nazi-fascisti? O se la banda Stern, comandata dai futuri capi di stato Begin e Shamir (sulle cui azioni terroristiche lo stato di Israele ha costruito la propria indipendenza) fosse stata sgominata dagli inglesi? Direbbe certamente le stesse cose che abbiamo sentito dire per anni a

proposito di Al Fatah e del suo dirigente Yasser Arafat: feroci terroristi. E solo la coscienza individuale dell'uomo sarebbe in grado di render loro giustizia e merito, mitigando almeno in parte il cinismo della storia...
Certo che, per quanti hanno celebrato l'avvenimento palestinese stappando finalmente una bottiglia di pompelmo (della cui produzione, come è noto, Israele detiene il quasi monopolio mondiale) allo stesso modo in cui si stapparono bottiglie di Coca Cola ai tempi del Vietnam (dopo anni di "embargo" individuale in entrambi i casi), è piuttosto difficile non cogliere anche l'aspetto vegetativo della vita umana in coloro i quali, ieri come oggi, sono passati dall'esecrazione verso il terrorismo alla venerazione degli eroi nell'arco di una notte, così, allo stesso modo in cui uno si lascerebbe ubriacare dal chianti o dal barbera a seconda di come voglia dartela a bere il sommelier.
Ecco, la differenza (e la sintesi) fra grandezza e comicità della vita sta tutta qui.

il senso della vita

settembre 1993

In quei giorni terribili di agosto stavo giusto rileggendo "Il vecchio e il mare", di Ernest Hemingway.
Legato in *corda doppia* con l'America latina, quindi: per un verso tramite l'indimenticabile Hemingway, che mi portava sull'incantevole Mar dei Caraibi e, per altro verso, *incrodato* idealmente sull'altrettanto affascinante scenario dell'Huascaran.
Da una parte, il vecchio pescatore cubano, Santiago che, lottando contro la *maledizione* che lo perseguita da 83 giorni, strappa finalmente al mare una preda più lunga della stessa barca, e dall'altra i due giovani alpinisti camuni, Giandomenico e Battistino, che vincono alla grande l'immensa parete peruviana...
Si, perché, nonostante i pescecani che costringono Santiago a rientrare in porto - maschera di fatica sangue e dolore - dopo tre giorni di oceano, rimorchiando il solo scheletro della preda, e nonostante la tragica beffa subita durante l'ultima pausa prima della vetta, in entrambi i casi l'uomo ha vinto la sua audace prova con sè stesso.
Ps: Si sono sentiti commenti del tipo: "ma chi glielo ha fatto fare?". Ebbene, l'unica risposta possibile l'abbiamo trovata, ancora, in un libro di Cesare Maestri, "Arrampicare è il mio mestiere" (una citazione tratta dall'Antologia di Spoon River): "Dare un senso alla vita può condurre a follia, ma una vita senza senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderio, è una barca che anela al mare eppur lo teme".

ricchezza o benessere

ottobre 1993

Sembra veramente uno di quei quesiti di... lana caprina: ricchezza o benessere. Come se non fossero due cose che si tengono strettamente! Eppure non è così: si tratta di due valori ben distinti, che solo in casi eccezionali (e perfettamente accidentali) si possono esprimere in reciproca simbiosi, tanto da giustificare il luogo comune della *stessa cosa*.
Un esempio: c'è forse qualcuno in grado di affermare con sicurezza qual'è il paese più ricco fra la Svizzera e il Brasile? Probabilmente no. Se invece si vuol fare una classifica in termini di benessere la cosa diventa molto più evidente, tanto da collocare i due paesi agli estremi opposti.
Un altro esempio, più... pratico, lo possiamo trovare nelle lotterie nazionali: il Totocalcio, con vincite ormai miliardarie ed il Totip, invece, con premi ben più modesti ma molto più numerosi. Da una parte, dunque, la distribuzione di piccole razioni di *benessere* (una cena con gli amici, una vacanza supplementare o, quando va proprio bene, l'auto nuova), dall'altra l'aspettativa del Colpo gobbo.

Da una parte qualcosa che ti aiuta a stare più comodo dentro la condizione sociale data, dall'altra il desiderio di *saltare il fosso* per uscirne.
E' perfettamente pleonastico, a questo punto, aggiungere commenti su quale sarà la forma di lotteria nazionale più diffusa nei due paesi citati come esempio. Meno inutile, invece, può essere la constatazione che in Italia il monte premi del Totocalcio è almeno dieci volte tanto quello del Totip.

il vuoto, l'immagine e la... spazzatura

dicembre 1993

Il vuoto in natura non esiste, assolutamente, così come non esiste in politica, nell'informazione e nel pensiero.
Esistono, invece, i buchi, ma sono tutt'altra cosa. Ogniqualvolta nella politica o nell'informazione (ma anche nello stesso pensiero) si formano dei buchi, infatti, vuol semplicemente dire che si sono determinate due circostanze (in un rapporto di perfetta simbiosi fra causa ed effetto): il venir meno di qualcuno (o qualcosa) e l'immediato insediamento di qualcos'altro.
L'esempio più eclatante, per stare nell'ambito della cosiddetta *informazione*, lo possiamo cogliere proprio da un caso aperto nelle pagine di questo stesso periodico: il giorno in cui esplose la vicenda *Irpinia del nord* la Redazione di Graffiti venne tempestata di telefonate da parte di varie altre Redazioni giornalistiche e televisive che, il giorno dopo, avrebbero dato ampia risonanza allo Scoop.
Poi, nei giorni successivi, non s'è più vista una sola iniziativa che tentasse di approfondire la conoscenza della questione (che, in sostanza, sarebbe stato il compito principale di un buon giornalismo).
In compenso, però, le pagine dei quotidiani sono sempre più inqinate da scorie, *consigli dalla regia* e spazzature varie, clonate e riciclate per diversi giorni con il concorso di firme (o pseudonimi) di stampo mercenario; così come gli audiovisivi, quando non diffondono cialtroneria e analfabetismo culturale, diventano sempre più strumento per una sorta di moderno culto della... vanità.
Ecco, ciò che si intendeva dimostrare era appunto questo: ogni qualvolta la nostra esistenza viene disturbata da qualcosa di sgradevole è semplicemente perché la stessa circostanza sgradevole si è insinuata per riempire un vuoto.

Saxa Rubra

dicembre 1993

Quasi due millenni di parlata romanesca non ne hanno rimosso l'origine latina: Saxa Rubra, ovvero, i Sassi Rossi.
Remota località alla periferia di Roma, sarebbe rimasta tale per altri due millenni se non fosse stato per quel recente tentativo di *golpe* alla sede centrale della Rai che, ancorché esaltare fuor di misura l'intraprendenza da... operetta dei Servizi Segreti, ci suggerisce pure una simpatica e bizzarra escursione storico-geologica.
Saxa Rubra: la nostra Corna Rossa, insomma.
E come la Corna Rossa che - oltre all'aver dato il nome ad una delle più antiche frazioni del capoluogo camuno, dove si stanno affilando le armi per la prossima competizione elettorale - ha fornito pietra da costruzione per tutta la bassa vallata dell'Oglio, così il tufo di Saxa Rubra che, oltre all'aver fornito materia prima per la costruzione degli antichi borghi romani, rimarrà per sempre nella storia a testimoniare quella battaglia di Ponte Milvo dove il cosiddetto *rinnovatore* Costantino sconfisse il conservatore Massenzio...
La croce cristiana (brillante intuizione strategica dell'ultima ora) di Costantino contro le insegne pagane di Massenzio, allora, per la pura e semplice conservazione del potere così, allo stesso modo

(e per le stesse identiche ragioni) in cui, oggi, si misurano i nuovi crociati di Pontida e di Segrate (ma anche i pretoriani di Mastella, di Segni e - per stare in ambito locale - di Togni e del Verga) contro quel che resta, sotto insegne altrettanto crociate, del Sacro romano impero...
Come se la geologia, non meno della storia, fosse eterna e silenziosa madrina dell'universale trasformismo doroteo.

mostri... sacri

gennaio 1994

Vent'anni fa, l'11 aprile del 74, la lunga egemonia del Giornale di Brescia veniva interrotta dalla nascita di un nuovo quotidiano provinciale: Bresciaoggi. E la retorica celebrativa non mancherà certamente di ricordarcelo nei prossimi giorni.
Pochi ricordano, invece, l'effimera - ma tuttavia intensa e forse non estranea all'evento successivo - avventura vissuta qualche mese prima dal mensile "L'altra Brescia".
Due numeri, maggio e giugno del '73 (il terzo e ultimo numero, in novembre, aveva ormai il taglio del commiato), di cui ci piace ricordare soprattutto i ritratti a tutta pagina di due famosi personaggi dell'epoca: il notaio Giuseppe Camadini ("quelli che contano ma non appaiono"), in procinto di salire al soglio massimo della Banca San Paolo, e l'imprenditore edile Mario Dora ("quelli che appaiono ma non contano"), dietro al quale il giornale ipotizzava la presenza di "santi in paradiso", come "le banche e altre rendite occulte".
Oggi, a oltre vent'anni di distanza, non siamo in grado di sapere se Mario Dora coltiva ancora la passione per "le Rolls-Royce con autista in livrea e per i maggiordomi di colore (stile Via col vento)", mentre, invece, possiamo confermare l'antico smalto dell'altro colorito ritratto.
Giuseppe Camadini, infatti, pare goda tutt'ora di un buon scanno (a vario titolo) nel consiglio di amministrazione delle seguenti aziende: Banca di Vallecamonica; Banca San Paolo, di Brescia; S.Giuseppe Spa, di Brescia; La Scuola Spa, di Brescia; Avvenire, di Milano; Gefin (Gestioni Finanziarie), di Milano; Edizioni Studium, di Roma; Società cattolica di assicurazioni, di Verona; Istituto Atesino di sviluppo, di Trento e, infine, nell'Opera per l'educazione cristiana...
E scusateci tanto se invece del solito ritratto n'è uscita una sorta di versione postmoderna dell'Idra: l'antico e temibile mostro dalle sette (anzi, dieci) teste che abitava le paludi di Lerna.

gattopardo o soltanto salamandra?

gennaio 1994

C'è una cosa che il democristiano Mario Segni non ha mai imparato, nemmeno frequentando le scuole alte riservate ai figli di papà: la capacità di stare nei propri panni naturali con dignità e senso della misura.
E per uno che soffre di una siffatta carenza è sempre forte la tentazione di indossare i panni altrui, così che, quando il Referendum (di cui lo stesso Segni è stato apprezzato artefice) divenne occasione vincente per riabilitare la Repubblica e renderla agibile all'esercizio dell'alternanza, pensò di poter fare il salto della quaglia intruffolandosi surrettiziamente come nuovo verbo nell'area progressista.
Certo, ora che l'imbroglio è stato smascherato si può ben comprendere il disagio di chi si trova a dover condividere gli... ideali con gente come il cavaliere nero di Segrate, l'intellettuale brianzolo Bossi, l'ideologo ticinese Miglio, i dorotei di rincalzo Mastella e Formigoni, il profeta bolognese Biffi, i giullari di corte Pannella, Sgarbi, Liguori e Ferrara e il buttafuori Emilio Fede ma, tuttavia, rimane perfettamente ingiustificato (oltre che puerile) il rancoroso tentativo di nobilitare agli occhi della storia la propria collocazione nel Fronte di Autoconservazione Nazionale (che vorrebbe

insediarsi al centro per regalarci un'egemonia di altri 48 anni) come suprema e rinnovata emergenza per fermare i... cosacchi...
Ps: Sul finire degli anni '60 si diffuse un simpatico luogo comune (dal vago accento maoista) attorno ai concetti di destra e sinistra: "la barca a vela - si diceva - è di sinistra, il motoscafo è di destra".
Luogo comune che è giunto fin quasi ai giorni nostri spinto da uno strano concorso di circostanze: la passione per la barca a vela di due dirigenti della sinistra come Enrico Berlinguer e Achille Occhetto per un verso e, per altro verso, l'incredibile faccia tosta di Mario Segni (di cui, pure, è nota la passione per la vela), al quale vorremmo poter ricordare che il Referendum, non meno della barca a vela, è un formidabile strumento di viaggio che, non avendo la rotta incorporata come dotazione standard, può traghettare verso i più svariati (anche opposti) itinerari.

scandali &... moralismo

gennaio 1994

Si sente dire, con frequenza sempre più sconcertante, che le inchieste di Graffiti sarebbero dettate soprattutto da smanie scandalistiche (*"tendenza a esasperare o inventare scandali per attirare l'interesse e la curiosità delle gente"* - Zingarelli) e, per analogia, ci torna in mente lo scalpore sollevato negli anni '80 attorno alla *questione morale* ed ai suoi sostenitori: "moralisti" (*"chi giudica ogni azione da un punto di vista astrattamente morale"* - ibidem), si disse allora, con tutto il disprezzo che poteva esser condensato in una semplice parola.
E ci torna in mente, ancora, una battuta di Mino Martinazzoli (del febbraio '88, mi pare), a commento del discutibile contributo fornito dalla Democrazia cristiana alll'insabbiamento della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle ruberie dei ministri e dei loro portaborse: "non sommare all'immoralità che è sotto i nostri occhi il miope moralismo di troppi Catoni e Torquemada", disse il dotto e probo Martinazzoli.
Ecco, in questi ultimi sei anni, nonostante tutto, sono successe molte cose, e sono cambiate radicalmente anche le unità di misura per attribuire i valori all'agire dell'uomo, ma sono rimasti quasi intatti (almeno fra gli *addetti ai lavori*) i veli attorno all'antica ipocrisia... dorotea: "se ha fatto questo avrà pur avuto una buona ragione", si continua a dire.
Ipocrisia che assume un senso di sgradevole doppiezza se associata alla ferocia con cui si insorge quando certe cose avvengono in un qualche comune del Mezzogiorno (lo slogan qualunquista "Roma ladrona", per esempio, la dice assai lunga).
O c'è davvero grande differenza fra un democristiano che ti invita a non fare il *moralista*, un Congresso della Lega lombarda che applaude un disonesto solo perché si autodefinisce *pirla* e un progressista che vorrebbe costruire l'alternativa senza fare i conti con la corruzione (e con i corrotti)?
Certo, siamo ben consapevoli che ci vuole senso della misura: che una cosa è il barare sul denaro pubblico per fare gli interessi di una collettività (ma allora vale anche per alcuni sindaci dell'Irpinia, o no?) e ben altra cosa, invece, è l'uso del pubblico denaro per realizzare illeciti interessi personali (e in tal senso può essere comprensibile l'indignazione del sindaco di Temù quando esprime il timore di essere associato nell'immagine a quanti si sono serviti della politica per arricchirsi) ma non è assolutamente accettabile, invece, l'idea che la furbizia debba essere tollerata - se non come una vera e propria virtù - come requisito essenziale per affrontare le situazioni difficili.
Così non si rinnova certamente il modo di fare politica. Così si possono, tutt'alpiù, rinnovare i rappresentanti della politica, lasciando però invariati i codici di comportamento (soprattutto quelli non scritti), ovvero, il pragmatismo senza principi.
Ecco, Graffiti ha cercato e sta cercando di mettere in primo piano soprattutto questo, senza alcuna presunzione e senza alcun intento persecutorio: denunciare gli illeciti amministrativi (e penali) alla pubblica opinione. Sarà poi la Magistratura, nei confronti della quale - nonostante la fama di

eccessiva prudenza che avvolge gli ambienti bresciani - nutriamo profonda fiducia, a fare il resto.
E' moralismo (o scandalismo) questo?
In tal caso sono fiero di aver collaborato attivamente con la Redazione *moralista* di un giornale... scandalistico!

le ceneri del Regime

febbraio 1994

Non esistono (non sono mai esistiti e non esisteranno mai), in nessun angolo del mondo, regimi di destra o regimi di sinistra.
I regimi, proprio in quanto tali, non possono che essere centristi: rigorosamente e lucidamente centristi. Ecco, adesso che finalmente sono riuscito a liberarmi di questo rospo, vi prego di lasciarmi una trentina di righe per spiegarne le ragioni.
E comincerei col dire - se proprio si vogliono fare le pulci alla forma - che vi possono anche essere differenze di metodo fra quei regimi che tagliano le estreme (e da Cesare a Mussolini, passando per le rivoluzioni degli ultimi due secoli, ne possiamo collezionare esempi formidabili) ed altri che, invece, si limitano a centrifugarle (e in questo caso non c'è esempio altrettanto fulgido e calzante quanto quello del doroteismo italiano); ma nella sostanza tutti i regimi si avvalgono dello stesso identico concorso di circostanze: la perfetta identità negli interessi da difendere (che risiedono ben più agevolmente dentro il caveau di una banca che non nei sofferti ideali della politica) e la possibilità, appunto, di sterilizzare le opposizioni marchiandole con l'infamia dell'estremismo.
La minaccia vera per la democrazia e l'autodeterminazione dell'uomo, dunque, viene proprio da questo versante centrista che, muovendo oggi dall'apparente antagonismo fra la terna Martinazzoli Segni e Berlusconi, punterebbe poi a dilatarsi sui fianchi per far risorgere il doroteismo democristiano dalle proprie ceneri. Con una nota piuttosto grottesca a proposito di ciò che resta dell'armata di Pontida: candidata ormai ad essere centrifugata sul versante destro (sul fronte opposto ci stanno già i cosacchi) come supporto al risorgente Regime...
A meno che la sinistra dai cento fiori (tanti quanti ce ne possono stare in un "estremismo" del 51%) non si renda finalmente conto che una partita così va giocata con tutta la determinazione necessaria per vincere.

foto di gruppo

febbraio 1994

C'è una retorica ufficiale che vorrebbe dipingere l'industria camuno sebina come il degno e brillante risultato della sinergia a distanza fra i suoi padri fondatori (i Franchi, i Gregorini, i Tassara, gli Olcese, ecc.) ed il successivo e moderno efficientismo delle multinazionali. E c'è, fortunatamente, una storiografia un po' meno ufficiale dalla quale abbiamo recuperato alcune immagini che meritano tutta la nostra attenzione.
Sulla Lovere Sidermeccanica (già Ilva, poi Italsider e, ancora, Terni), dal libro di Mimmo Franzinelli ("Lotte operaie in un centro industriale loverese") leggiamo che, fin dai primi anni Cinquanta: "... i militanti della Fiom pagarono lo scotto di una linea di discriminazione sindacale fatta propria dalla Direzione dell'Ilva: i premi antisciopero, le intimidazioni contro gli attivisti di reparto, le difficoltà frapposte ai collettori valsero ad indebolire la struttura organizzativa ed il seguito della Cgil."
Sulla Olcese di Cogno, invece, ci colpisce particolarmente un passaggio del libro di Roberto Cucchini ("I tessili bresciani: operai, sindacato e padroni dagli anni Venti all'autunno caldo"): "... a tutto questo si aggiungevano le discriminazioni nei confronti degli attivisti della Fiot [l'organizzazione degli operai tessili della Cgil negli anni Cinquanta - Ndr], sino al punto di non

riconoscere loro la classificazione categoriale dovuta per contratto, di negare eventuali aumenti salariali o di assegnare loro le funzioni lavorative più pericolose e disagiate al solo scopo di umiliarli. Questo accadeva nel 1953 all'Olcese, dove la direzione metteva in mora l'organismo operaio conducendo le trattative direttamente col clero locale..."
E, infine, la recente opera dello scomparso Gino Frattini ("Storia dell'insediamento industriale di Forno Allione") sull'Ucar (gia Elettrografite e poi Union Carbide italiana), che merita una particolare segnalazione per le sue qualità letterarie, per il valore storico e, soprattutto, per la sottile ironia con cui l'autore attribuisce una funzione quasi rivoluzionaria ai tornei di calciobalilla che si svolgevano nel dopolavoro aziendale, perché "consentirono anche ai più ingenui fra gli urlanti tifosi presenti di accorgersi che i capi non erano taumaturghi, che sbagliavano anche loro, che avevano riflessi proporzionati all'età, non alla funzione e che la loro stessa intelligenza tattica non era esente da difetti...".

LA SECONDA... PRIMA REPUBBLICA

«... i programmi sono essenziali per governare bene,
ma per vincere, in democrazia, basta Berlusconi. E' questo il punto»

Massimo Cacciari

il cavallo di Caligola

marzo 1994

Sulla mia personale convinzione che il muro da abbattere fosse piazzato esattamente al centro dello schieramento politico italiano non ci tornerò: mi limito semplicemente ad esprimere il più profondo e incondizionato senso di liberazione per il suo (tardivo) crollo.
Di conseguenza, consapevole di come un bipolarismo perfetto abbia bisogno di un perdente non meno che di un vincitore, mi guarderò bene dal far le pulci alle qualità di questa o di qualsiasi altra destra (cosa che può invece fare Indro Montanelli, appunto perché ci sta comunque dentro): l'avversario è quello che è, e tu puoi solo cercare di sconfiggerlo.
E tuttavia, giacché il bisogno di trovare una qualche consolazione alle proprie sconfitte è parte insopprimibile nella natura dell'uomo, tenterò di ragionarne un po' con il protagonista più naturale della competizione: l'elettore.
Tu (mi rivolgo all'elettore del cosiddetto *Polo delle libertà*, naturalmente, perché con gli altri ci si è parlato addosso fino a ieri sera), dunque, sei stato chiamato ancora una volta ad esercitare il tuo diritto-dovere di voto e, ancora una volta, lo hai esercitato in piena libertà (come si conviene al motto in cui ti sei riconosciuto, ovviamente) e, però, affascinato dai sorrisi con cui ti si blandiva, hai perduto di vista almeno tre elementi, tutt'altro che insignificanti, dell'attuale scena politica.
Abbagliato dal cosiddetto nuovo che avanza, ti sei distratto un po' quando passavano in rassegna tutti i riciclati del vecchio regime contro il quale, ne sono certo, la tua avversione non era certamente inferiore alla mia; poi ti sei riconosciuto (quasi con un senso di orgoglio) nella romantica e cavalleresca apologia del cavalier Berlusconi a proposito della sua amicizia con Bettino Craxi ("non rinnego le mie amicizie, che sono comunque altro dalla politica", disse) e, però, ti sei scordato che in quel rapporto c'era ben più dell'amicizia e, infine, in barba a tutte le buone intenzioni sul nuovo rapporto di fiducia e di verifica fra elettori e parlamentari che avrebbe dovuto avviarsi proprio con l'uninominale, hai contribuito ancora una volta a diffondere la sindrome di Caligola (il folle imperatore romano che fece nominare senatore il proprio cavallo) e del suo tempo: e con questo non intendo affatto porre limiti alla *provvidenza*, naturalmente, ma converrai anche tu che quando le maggioranze assumono dimensioni tanto *bulgare* è piuttosto difficile non coltivare almeno qualche sospetto sulla loro autonomia di pensiero.
Ps: Quanto a quei campioni della pattuglia radicale, che hanno sguinzagliato in giro per l'Italia alcune decine di pellegrini sotto le insegne del loro profeta, Marco Pannella, dopo essersi assicurata una mezza dozzina di nicchie personali dalle parti di Arcore, beh, questa mi rifiuto di considerarla una questione politica: è solo e semplicemente un problema di stomaco.

e i conti tornano, anzi, no

aprile 1994

Un Progressista su tre in ambito nazionale (poco più di uno su sette nei collegi del territorio camuno sebino); un voto su tre (poco più di uno su sette in Valcamonica Sebino) alle liste della sinistra. E riecco, dunque, la cosiddetta *società dei due terzi*: da una parte due italiani su tre barricati in difesa dell'esistente (che può anche non essere il cancello elettronico della villa in Brianza), dall'altra - per scomodare ancora una volta il vecchio Marx - coloro i quali "non hanno da perdere che la propria miseria" (Marx, per il vero, parla di *catene*, ma mi sembra piuttosto evidente l'analogia). E i conti tornano. O no?
No, l'equivalenza non regge, assolutamente! E non solo perché in tal caso dovremmo mettere in conto una minor percentuale di gente che *non ha nulla da perdere* proprio nelle vallate (Valcamonica, Valcavallina, Val di Scalve ecc...) ma, piuttosto, sulla base di un'altra importante

considerazione: è noto, infatti, che la sinistra (storica prima e progressista poi) ha potuto contare su molte adesioni provenienti da un ambito sociale (professionisti, uomini di cultura, imprenditori, artigiani, dirigenti ecc...) in cui, dal punto di vista strettamente materiale, ci si sarebbe potuto accontentare davvero dell'esistente e, allora, i conti non tornano davvero più...
E allora significa, semplicemente, che una parte considerevole di coloro i quali *non hanno da perdere che le proprie catene* si è riconosciuta - in misura tanto più consistente quanto più si è trovata a vivere in un tessuto economico degradato - nel variegato schieramento della destra.
A questo punto sarebbe fin troppo facile *aggredire* questo genere di elettore con alcune domande retoriche del tipo: "ti basterà un *bonus* forfettario per assicurare un percorso scolastico adeguato ai tuoi figli?"; oppure "pensi davvero che una Sanità privatizzata possa garantire le stesse opportunità ai ricchi e ai poveri?"; o, ancora "sei davvero convinto che la feroce avversione della destra contro le tasse nasca da una simpatia particolare verso i redditi medio bassi?".
Fin troppo facile, e soprattutto ingiusto, perché una simile provocazione dimostrerebbe solo di non tenere in alcuna considerazione l'ambito generale in cui si è svolta la competizione elettorale. Perché l'elettore non è stato messo nella condizione di conoscere le opposte concezioni (entrambe legittime, ovviamente) di politica, di economia e di Stato fra destra e sinistra.
Inevitabile quindi che, oltre a sorvolare su valori di tipo *ideale* come cultura, solidarietà giustizia e pari opportunità, l'elettore ordinario è stato indotto a travisare anche quei valori che tende a considerare più *pratici* e che, in sostanza, fanno la differenza, in termini sociali prima ancora che "classisti"

Fregoli

giugno 1994

C'è uno (ma forse sono mille, un milione, un miliardo) che, nato democristiano come la maggior parte di *noi* poveri pellegrini, ha attraversato l'universo politico nell'arco di pochi decenni. Liberale ai tempi di Maramotti, diventa socialdemocratico sull'onda vincente di Alessandro Morino.
Dopo la prematura scomparsa del senatore di Edolo ritorna in grembo alla *balena* (bianca) per sganciarsi ancora una volta, nel suo elegante volo pindarico, verso Democrazia proletaria (sul finire degli anni '70, quando la cosa rappresenta ormai solo un leggero tocco di snobbismo).
Nei primi anni '80 sale sul carro degli stilisti craxiani, dal quale scenderà dopo quasi un decennio per salire sul più rumoroso carroccio di Pontida. E, infine, eccoci all'ultima (in ordine di tempo) metamorfosi: Forza Italia! Ovvero: la *balena*... azzurra.
Mai, comunque, in tempo utile per affermare una qualche volontà di protagonismo (sempre apprezzabile, in ogni caso), ma sempre puntuale (come una banca svizzera), invece, per raccogliere la rendita di posizione. Ecco, la differenza fra la maturità degli uomini e l'abilità dei trasformisti (di cui il cabarettista Leopoldo Fregoli rimane l'insuperabile antesignano) sta tutta qui.

essere quel che siamo

novembre '94

"Premetto che a me le mele non piacciono". È la famosa premessa del compagno Popov quando decide di spendere la sua opinione sul fallimentare raccolto delle mele...
No, a me le mele piacciono, così come piacciono le belle cravatte (ogni volta che trovo il giusto rapporto fra prezzo, qualità e possibilità me ne porto a casa una) e il luccichio delle penne stilografiche Mont-Blanc (se ne avessi una, credo che me la porterei anche nel taschino del pigiama). Partendo da questa semplice considerazione sono quindi in grado di affermare che non farei mai un comizio contro la vanità del genere umano. Dopo una simile premessa, dunque, si può

disquisire liberamente sulle cose del mondo senza alcun timore di inciampare nella propria... coda di paglia.
Benché le cose del mondo siano a volte di una formidabile complessità: ho conosciuto catto-comunisti, per esempio, che predicavano le pari opportunità dopo esser passati da amici e conoscenti per trovare un buon posto di lavoro ai propri figli; ho visto brillanti sindacalisti sciacquarsi la bocca con il famoso dilemma di Erich Fromm, "avere o essere", mentre si portavano appresso, amuleti e braccialetti di oro massiccio; ho sentito dire di ambientalisti che proteggevano i loro verdi giardini domestici ed i loro cimeli esotici dietro muri di cemento armato sufficienti per costruire almeno mezza dozzina di case popolari; ho incontrato profeti della lotta di classe che accarezzavano attraverso le miliardarie lotterie nazionali la speranza del *colpo gobbo* e, infine, so di vecchi moralisti che farebbero gli occhi di pesce lesso anche alle ragazzine di 15 anni...
Nulla di eccezionale, intendiamoci: il mondo reale è questo, non altri. E tuttavia si rimane sempre un po' sconcertati scoprendo che gli uomini non sanno vivere i loro sentimenti (nè al di sopra nè al di sotto della cintura) con la dignità necessaria per essere se stessi.
È mai possibile, vien da chiedersi, che non si possa coltivare la smania del lotto miliardario, l'ambizione per le cose che... brillano o la nostalgia per il tempo andato senza alcun bisogno di farsi passare per comunisti, idealisti o moralizzatori?
Ps: se a qualcuno venisse in mente di regalarmi una Mont-Blanc, sappia fin d'ora che dovrebbe aggiungerci anche un pigiama, ché abitualmente vado a dormire nudo come un francescano...

la zuppa di pesce

novembre 1994

Passavo dalle parti di Bergamo, giorni fa, in uno di quegli orari impossibili in cui puoi trovare qualcosa da mangiare soltanto in certi ristoranti *tipici*, dove appena entri vieni affiancato da due avvenenti *angeli custodi*: uno per toglierti il cappotto e l'altro per accompagnarti al tavolo...
Il tavolo accanto al mio è già occupato da due ospiti, alle prese con una formidabile e profumatissima zuppa di pesce. Ospiti con la disinvoltura propria di gente che era qui anche ieri (e che, molto probabilmente, tornerà anche domani) e, tra un crostino di bruschetta e un delizioso crostaceo di mare, conversano affabilmente di soldi, di affari, di produzione e di mercato, in un italiano che ha ormai perduto quell'accento da "Albero degli zoccoli" su cui è fiorita l'effimera meteora dei *lumbard*.
Poi, fatalmente, l'argomento scivola dall'economia alla politica e, allora anche il tono diviene meno sommesso: "... e questi operai, che infestano le piazze con le loro bandiere rosse... e che stanno contagiando anche gli studenti nelle scuole... cosa vogliono, insomma?... se i sacrifici servono bisognerà pur decidersi a farli, o no?!". E quello che mi sta di fronte pare attendere anche la mia opinione (che dovrebbe essere scontata, visto l'ambiente)...
Quando mi alzo, dopo un pasto frugale quanto lo può essere in un ambiente del genere, i due si stanno giusto rilassando con il *sorbetto* (una schiccheria al limone per farti gustare meglio la portata successiva) e, mentre uno dei graziosi angeli custodi si avvicina con il cappotto, sono tentato di approfittare della situazione: "e voi, cosa sareste disposti a sacrificare di questo *austero* banchetto", ma credo di conoscere già la loro scandalizzata reazione: "eccone un altro di quei dannati rossi invidiosi che vorrebbero ridurci tutti alla povertà e alla fame...".

storie parallele

dicembre 1994

La commovente avventura umana di Silvio Berlusconi, costretto a fare quel che ha fatto (e che farà) per assicurare un futuro ai suoi cinque figli, ci ha riportato alla mente l'altrettanto avventurosa storia

(lunga quattro generazioni e non priva di qualche elemento... folcloristico) di un nostro carissimo amico la cui nonna, dopo esser nata a Parigi nell'anno della Comune e delle barricate, è sbarcata in Valcamonica sul finire del secolo scorso per mettere al mondo una mezza dozzina di figli, giusto in tempo per offrirgli l'allettante prospettiva di scegliere fra l'emigrazione in Francia (il richiamo della natura, evidentemente) e in Sudamerica o, in alternativa, farsi rompere le ossa come taglialegna (l'unico lavoro per cui non era richiesta la tessera del Fascio) nei boschi della Patria.
Questo nostro amico, quindi, per onorare degnamente una tanto gloriosa origine, va in giro egli stesso per mezza vita a cercar lavoro nei cantieri di tutto il versante alpino e, infine, *costringe* pure i propri figli a perpetuare il ciclo della tradizione...
Nel mezzo, fra queste due avventurose storie, una miriade di nani subalterni che farebbero qualsiasi cosa (tranne, forse, le rapine a mano armata) per la pace e la serenità della famiglia: dai suggerimenti ai figli affinché prediligano la vocazione odontotecnica o... calcistica (che oltre ad un futuro di impunità fiscale garantiscono pure il discreto vantaggio di non appesantire l'esistenza con inutili fardelli culturali), fino alla ricerca di autorevoli raccomandazioni ed alla pratica dei più disinvolti intrallazzi al fine di offrir loro un buon posto di lavoro...
Direi che la sintesi fra la dignità degli uomini e la libertà dei popoli si misura a partire da qui: dalla nostra capacità di saper guardare in faccia tanto i figli quanto i... vicini di casa senza doverci sentire la coscienza in subbuglio verso gli uni o verso gli altri.

panem et circenses

gennaio 1995

“Panem et circenses”. Si tratta di una formula coniata quasi duemila anni fà dal poeta satirico Giovenale per stigmatizzare la politica degli imperatori romani nei confronti dei loro sudditi. Una politica in forza della quale, in cambio della distribuzione gratuita di grano (a cui, naturalmente, erano interessati solo i cosiddetti *cittadini liberi*) e di spettacolari distrazioni di massa, gli stessi *liberi cittadini* si distoglievano ben volentieri dagli interessi della pubblica amministrazione.
Ebbene, a distanza di due millenni siamo rimasti tali e quali i nostri ilustri antenati: con la sola differenza che per sfogare le sempre più feroci frustrazioni non abbiamo a disposizione nè gli schiavi inermi, privi ormai di ogni diritto umano, nè gli aitanti gladiatori con la lama fiammeggiante in attesa dell'incitazione collettiva a trafiggere gli sconfitti, e allora si rimedia *artigianalmente*, prendendo a coltellate il tifoso avversario (o il primo ignaro passante, che in fondo non fà molta differenza).
Poi, magari, ci si straccia le vesti e si versano torrenti di lacrime contro l'improvvida esplosione di follia, fingendo di non aver mai saputo che un simile esito stava perfettamente in linea con il disegno generale delle relazioni sociali: ci si inebria per notti intere quando la *nostra* squadra vince il campionato, ma si dimentica in poche ore l’avventura sportiva (se ancora è lecito usare tale aggettivo) della nazionale che si piazza *appena* al secondo posto in una competizione mondiale; si affrontano trasferte gelide (e costose) per seguire il mattatore delle nevi, ma si chiama spregiativamente *brocco* uno che ci mette due frazioni di secondo più di Tomba a scendere lo stesso percorso di gara; o, ancora, ci si esalta nel fare il tifo per un Antonio Di Pietro (lo avremmo eletto volentieri imperatore), ma lo si molla come un lebbroso non appena cade in disgrazia, e si ignora sdegnosamente il tenace lavoro di quanti hanno perseguito il suo stesso obiettivo, con la sua stessa coerenza, senza magari avere la medesima stoffa del personaggio.
Ecco, questa è, in sostanza, la nostra dimensione culturale: la cultura di un popolo (non tutto, certamente, ma la dimensione di *popolo* va consumata così, integralmente, senza alcuna possibilità di chiamarsi fuori) che rinuncia ben volentieri ad ogni esercizio del diritto e dell'autodeterminazione politica e sociale in cambio di *panem et circenses*, anzi, di brioches e... coltellate.

testimoni

marzo 1995

Ogni cosa ha un suo valore ben definito in rapporto al contesto in cui agisce: un valore assolutamente relativo, quindi, mai separabile dalla realtà oggettiva. Vale a dire che un elaboratore elettronico non avrebbe goduto di alcun significativo apprezzamento (se non, forse, come magico spauracchio) fra gli antichi cacciatori camuni, allo stesso modo in cui, oggi, una penna d'oca (ma anche una macchina dattilografica a percussione) non potrebbe avere alcun altro significato se non di natura collezionistica.
La scoperta dell'acqua calda? Probabilmente si. Meno scontato, invece, lo stesso concetto applicato alle cose immateriali.
In ambiente religioso, per esempio, il chiuso e un po' settario spirito di fratellanza fra i primi nuclei cristiani aveva lo scopo principale (se non unico) di assicurare la sopravvivenza di intere comunità, minacciate da feroci persecuzioni materiali e morali.
Mentre in ambito politico potremmo citare l'esempio dei comunisti italiani nei primi decenni del secondo dopoguerra: costretti ad organizzarsi in una struttura fortemente ideologizzata per non essere travolti dalla propaganda come trinariciuti mangiatori di bambini.
Oggi assistiamo a due esempi paralleli di come alcuni di quei valori immateriali (chiamati anche *idee* o *progetti*), scimmiottando storia, cultura e tradizioni, aspirano a rifondarsi in un contesto assolutamente diverso da quello dei... Padri fondatori: da una parte i Testimoni di Geova, il cui fanatismo religioso è tanto più acceso quanto meno necessario di come lo fu ai tempi delle persecuzioni; dall'altra la *coerenza* politica di quanti invocano l'unità delle Sinistre (sarebbe interessante, a proposito, cercar di capire cos'è che ha impedito lo stesso obiettivo quando i numeri erano ben più favorevoli) come condizione per assumersi delle responsabilità generali di fronte al Paese.
In entrambi i casi, una costante: l'appello al popolo degli oppressi. Con sfumature vagamente diverse sulle prospettive: il Regno di Dio sulla Terra per gli uni e, per gli altri, l'eterna e... rivoluzionaria promessa della mitica Città del Sole.
Ps: Poiché non si conoscono molti casi di militanti che non vivano in una condizione materiale piuttosto tranquilla - o quantomeno affrancata dal Bisogno - e quindi perfettamente immune dalle sofferenze proprie delle lunghe attesa, se ne dovrebbe concludere che lo scopo principale di queste confraternite non possa che essere quello di salvarsi... l'anima.

... delle libertà

aprile 1995

Delle molteplici e proteiformi *qualità* che il cosiddetto Polo si è attribuito per sviolinare gli elettori di tutte le latitudini del "Bel Paese" (dall'Alpe all'Etna), alcune si sono esplicitate nella loro autentica sostanza nell'arco di poche settimane (basti ricordare quella del *buon governo*), ma una, in particolare, merita qualche attenta considerazione e, perché no?, qualche merito sul... campo: quella *delle libertà*.
Soprattutto per l'uso della forma plurale, che ci aiuta a capire e spiegare meglio alcuni paradossi propri dell'esercizio *delle* libertà e, primo fra tutti i paradossi, fornisce l'occasione agli ideatori di questa formula di poterci scorrazzare dentro senza nemmeno ricorrere alla menzogna (arte in cui, per altro, si sono dimostrati di una genialità straordinaria).
E il cosiddetto Polo ne ha fatto una scorpacciata di libertà: dalla libertà di violare sistematicamente ogni regola costituzionale fino alla libertà di abbattere le strutture portanti delle (e riecco il plurale) libertà collettive (si pensi, per esempio, alla libertà di informazione). Questo perché il valore *libertà*, proprio per la sua natura di valore relativo, si presta ad un uso piuttosto variegato e alquanto

arbitrario; molto più di quanto non si possano prestare valori come onestà, giustizia, uguaglianza. Se non siete convinti, provate un po' a dire: *le onestà*, *le giustizie*, *le uguaglianze*.
Per dare l'idea di questa relatività mi sembra molto significativa un'espressione che si usava negli anni della Guerra fredda: "è vero - si diceva - che in America i poveri hanno piena libertà di protestare, tanto non c'è nessuno che si prende la briga di ascoltarli".
Ecco, in questa espressione abbiamo messo in fila due formidabili esempi di come si possono intendere *le libertà*...
E se vogliamo rendere ancora più esplicito il concetto si può aggiungere un'ultimo paradosso: il cavalier Silvio Berlusconi e il barbone Giovanni Brambilla godono entrambi della libertà di andare a dormire sotto un qualsiasi ponte, non altrettanto per andare all'hotel Excelsior.

almeno l'acqua

maggio 1995

Che ci piaccia o no, la nostra intera esistenza (intesa come insieme di quelle emozioni e attività che fanno di ogni persona un pezzo unico) è plagiata in maniera formidabile (e indelebile) dalle esperienze che maggiormente hanno colpito la nostra fantasia negli anni della prima formazione culturale e sociale.
Così, per esempio, io credo di aver sempre associato la mia idea di socialismo a due esperienze giovanili, apparentemente inconciliabili fra di loro: fin da ragazzino conoscevo un vecchio "barbone", uno che cercava solo di campare secondo la propria misura e che, in risposta agli insolenti rimbrotti della gente perbene, "ma va a laurà Peto" (anche la storpiatura del nome, naturalmente, faceva parte dell'insolenza), rispondeva con molta tranquillità - ed in corretto italiano - che "solo le bestie lavorano". Dopo qualche anno, al mio primo impatto con il lavoro nei cantieri edili, ho avuto modo di sentire più volte invece (ogni volta che qualcosa andava *storto*), da parte degli operai ai quali facevo il *bocia*, la ormai storica battuta: "om guadagnat gnanche l'acqua che om biit".
Ecco, la mia idea di socialismo nasce appunto da questi due insegnamenti, e si sviluppa attraverso la ricerca di una loro sintesi, ovvero: la libertà di disporre della propria vita (senza farla pesare troppo sugli altri) per un verso e, per altro verso, la consapevolezza di doversi assumere oneri e responsabilità nei confronti del prossimo (chiamato anche *Società*). Un'idea di socialismo un po' anarchica, lo ammetto, ma al di fuori da questa dimensione l'unica sintesi conosciuta è quella del cosiddetto *Socialismo reale* (chiamato anche *Parastato*), dove il granaio sempre pieno avrebbe dovuto consentire ai cittadini di Utopia di soddisfare ogni loro ambizione senza alcun bisogno di assumersi delle responsabilità.

siamo tutti (o quasi) centristi

febbraio 1996

Incredibile! Dopo anni di strombazzate sulla nosta presunta maturità politica e, quindi, sul nostro essere finalmente pronti ad affrontare le delizie e le amarezze proprie di un sistema veramente democratico in cui chi vince il confronto elettorale governa e chi perde svolge (con altrettanta dignità politica) il ruolo dell'opposizione, ci stiamo riscoprendo come un popolo rimasto culturalmente (e infantilmente, direi) ostaggio delle proprie nostalgie centriste.
E per nostalgia centrista, tanto per non girarci troppo intorno, intendo nostalgia di regime, se consideriamo valida la definizione riferita ad un sistema politico che non tollera alcuna alternativa a se stesso (certo, so benissimo che ci sono anche regimi che non tollerano nemmeno alcuna forma di opposizione, ma la differenza, in sostanza, è poco più che un problema di *fair-play* e, forse, di intelligenza politica)...

Nostalgia centrista fra gli ex rivoluzionari della Lega che, tramite il megafono del loro sbraitante condottiero, si autodefiniscono la *nuova Dc* (il *nuovo centro*, se conta qualcosa la distinzione).
Nostalgia centrista (per quanto, in questo caso, associata ad un alto senso della moralità e della giustizia) nelle ambizioni politiche dell'ex mattatore Antonio Di Pietro.
Nostalgie centriste (beh, in questa circostanza almeno ci sembrano già più comprensibili) fra gli ex Dc.
Nostalgie centriste, infine, fra le cosiddette *estreme* (di sinistra non meno che di destra) le quali, comprimendo ferocemente sui fianchi un sistema ingessato, vorrebbero riesumare la sciagurata teoria andreottiana sugli *opposti estremismi* (formidabile esorcismo per la legittimazione perpetua del centrismo) per alimentare ancora a lungo la rendita parassitaria (assicurata attraverso le nicchie di privilegio nel ventre della balena) e, dunque, scongiurare l'azzardo di una scommessa come il bipolarismo dove, appunto, le probabilità di stare in *sella* sono esattamente tante quante quelle di dover ... andare a piedi.

sovranità popolare e... trappole

marzo 1996

Si tratta (come ormai tutti sanno) di un istituto, il Referendum, gestito e amministrato dai cittadini senza il tramite dei propri rappresentanti (almeno formalmente), ovvero: un esercizio di democrazia diretta che, in quanto tale, dovrebbe esprimere l'indice di maturità politica e democratica di tutto un popolo. E' piuttosto logico, quindi, trovarlo presente soprattutto nelle Costituzioni di più schietta impronta democratica, tra le quali, appunto, quella italiana.
Nell'esercizio di questo istituto, poi, l'impronta *schiettamente democratica* può essere impressa dal popolo italiano per esprimere la forma di governo (monarchia o repubblica), dagli abitanti del cantone svizzero dell'Appenzell per negare il diritto di voto alle donne (si tratta pur sempre di *sovranità popolare*, per quanto dimezzata) o, ancora, dai francesi per approvare il progetto di De Gaulle per la Quinta Repubblica (e dieci anni più tardi per *convincere* lo stesso De Gaulle a lasciarne la presidenza).
E gli esempi potrebbero continuare all'infinito, in tutto il mondo (o quasi), ma prima o poi è fatale inciampare nella circostanza in cui il Referendum stesso viene usato da un qualche mandarino per ricamarci sopra le proprie fortune personali, partendo magari da una causa legittima, come è successo da noi con il divorzio, il cui merito è universalmente attribuito a tal Giacinto Pannella, detto Marco e, successivamente, con il primo referendum istituzionale, la cui paternità, non senza qualche ragione, è stata attribuita a Mario Segni. Anzi, è proprio questa singolare attribuzione di meriti e di paternità che, alla lunga, stravolge completamente lo spirito del referendum, trasformandolo da strumento di democrazia diretta in appello plebiscitario per la gloria (e l'interesse, probabilmente) personale dei singoli promotori.

la spilorceria non è di sinistra

aprile 1996

L'avarizia umana è un male tanto universale da aver ispirato autori di teatro di ogni epoca: da Plauto a Goldoni, passando per Molière e altri ancora, che ne hanno messo in scena soprattutto gli aspetti più gretti, ridicoli e, in qualche caso, patetici.
Ma è soprattutto la morale cattolica che ne scrive la più severa delle condanne, collocando l'avarizia tra i sette vizi capitali. E con giusta ragione, credo, dal momento in cui l'asservimento ai beni terreni non pare essere troppo in sintonia con la fede nell'eternità...
Tuttavia, ci sono delle forme religiose di avarizia collettiva che godono quantomeno di un buon alibi sociale: penso, in particolare, alla storica avarizia degli ebrei, costretti per secoli ad inseguire la

loro cultura e le loro tradizioni attraverso mille persecuzioni, mille espedienti e mille mestieri, ben pochi dei quali sarebbero stati possibili senza una buona riserva economica.
Ma l'esibizione più inquietante dell'avarizia viene offerta da non pochi esemplari della *sinistra* laica, proprio perché il suo esercizio più rozzo convive con l'esorcismo verbale del denaro come *strumento di oppressione dell'uomo sull'uomo...*
Ergo: se proprio non puoi evitare di avere un amico spilorcio fai in modo che sia un cattolico (ogni tanto gli vengono almeno delle crisi di... coscienza) o un ebreo (la sua diaspora millenaria merita tutta la tua comprensione) o, magari, un genovese (anche perché la sua fama appartiene molto più al mondo della fantasia popolare che non a quello della realtà), ma evita assolutamente che sia un cosiddetto *militante di sinistra*: il suo morboso attaccamento al *vil denaro* (la definizione, naturalmente, è sua) dimostra che egli non crede affatto al riscatto sociale degli uomini.

mosche cocchiere

aprile 1996

"Odio l'apparenza che non è realtà.
Odio il loglio per timore che si confonda con il grano;
odio la scioltezza di lingua per timore che si confonda con la rettitudine; odio l'acredine di lingua per timore che si confonda con la schiettezza; odio le vostre brave persone prudenti
per timore che le si possa confondere con i veri virtuosi..."
Confucio

Scrivo queste note prima della scadenza elettorale per non essere troppo influenzato dall'esito, anche se, al punto in cui siamo, appare comunque abbastanza scontato.
C'è da esserne allibiti! Dopo aver trionfato per anni con la *paura di vincere* ci stiamo avviando ormai alla fase suprema: la teorizzazione del rifiuto delle responsabilità come valore.
Le pagine del Manifesto, nonostante l'appello di Valentino Parlato e Rossana Rossanda, sono zeppe di eroici lamenti del tipo: “non voglio ingoiare il rospo”, ecc., e altrettanto vale per le conversazioni *intime*, dove il nuovo pensiero... militante gira intorno alla massima “non voglio assumermi questa responsabilità”.
Ed è una ben magra consolazione il leggere (Corriere della sera) che perfino Fausto Bertinotti, aprendo finalmente una breccia nelle granitiche certezze di Rifondazione quale estremo baluardo degli oppressi, considera questa roba dell'astensione come “un fenomeno di élite”.
Sono d'accordo, si tratta di mosche cocchiere che non trovano più udienza nemmeno fra la combriccola degli intimi, ma intanto questa élite (il cui senso di irresponsabilità non è certamente nato oggi) ha avuto modo di produrre - per decenni - tutto ciò che di più devastante poteva essere introdotto nel corpo sociale di un Stato.
O non è forse per la storica irresponsabilità di questa élite (generalmente annidata nella pubblica amministrazione o nelle accoglienti nicchie del parastato) che la destra ha potuto raccogliere ampi consensi fra gli strati più poveri e disgraziati del Paese attorno al proposito di smontare lo Stato sociale?
E come avrebbero potuto i poveri e gli emarginati applaudire ad un progetto tanto avverso ai loro bisogni di protezione sociale se non provocati dall'irresponsabile menefreghismo di questa élite?
E così, ora i poveri avranno un'altra occasione, ancora, per pagare la loro immensa ingenuità, mentre voi, maledette mosche cocchiere, piccola borghesia dal culo di piombo e dalla puzzetta sotto il naso, continuerete a godervi impunemente il privilegio e la rendita del vostro miserabile opportunismo. O c'è forse qualche paese al mondo in cui il regime (che sia andreottiano, brezneviano o berlusconiano, cambia ben poco) abbia manifestato una qualche forma di ingratitudine verso la propria servitù?

gli scacchi, il poker e... la briscola

aprile 1996

Il gioco degli scacchi appartiene certamente all'antica cultura orientale. Lo si capisce perfettamente dai suoi caratteri: pazienza e ragionamento, e soprattutto la consapevolezza che anche nelle circostanze più disperate c'è quasi sempre una via d'uscita.
Un gioco in cui tutti i pezzi svolgono un ruolo determinante, in una perfetta (per quanto non sempre insostituibile) complementarietà: dalla Torre all'Alfiere, con i loro movimenti lineari e frontali (perpendicolari alla tastiera in un caso e diagonali nell'altro), alla Regina, che si muove in ogni senso e direzione, purché sempre in linea retta, passando per il Cavallo (unico pezzo cui è consentito di muoversi e colpire anche oltre gli ostacoli) e, infine, il tanto snobbato Pedone (ma anche lo stesso Re non ha solo il compito di... farsi difendere), il cui ruolo è molto più importante di quanto possa sembrare a prima vista.
Dall'Occidente (dalle sue propaggini più estreme e moderne), invece, viene il poker: gioco brillante e intelligente, ma soprattutto gioco di intuizione, di analisi psicologica dell'avversario e, ancora, di audacia: se tenti un bluff senza la necessaria grinta ti vengono a vedere fin dall'estremo opposto della Terra...
La roulette, nonostante l'origine fiorentina, deve sicuramente la sua diffusione universale alla Francia (quella dei Lumi e della Rivoluzione), anche se oggi è confinata all'interno dei Casinò. Ma non tragga troppo in inganno la sua fama: a parte la nota devianza russa (giocata sul tamburo di una pistola), infatti, questo "piatto" non ha visto intorno a sé soltanto avventurosi cow-boy, presentatori televisivi sciocchi e contesse in... disarmo, ma anche gente (si pensi a Fëdor Dostoevskij, per esempio) disposta a scommettere sé stessa contro il resto del mondo (*rouge ou noir*, appunto).
Da noi, infine, in questa culla (cosiddetta) della civiltà mediterranea (e della tifoseria piatta e supina stile "Forza Italia"), dopo l'ultima fugace meteora dello scopone (gioco che richiede pur sempre un notevole livello di intelligenza e di osservazione), lanciata dalla famosa partita... aerea tra Pertini e Bearzot nell'anno dei mondiali, ci siamo inceppati sulle lotterie, il "gratta e vinci" e la... briscola.